ROSSO

QUINDICINALE DEL GRUPPO GRAMSCI - Anno I - n. 6 - 4 giugno 1973 - L. 50

SOMMARIO

PCI: un grande passato uno squallido futuro

Tutti ricordano il luglio del '70: la lotta del '69 era finita ma nelle fabbriche continuava l'attacco operaio. Sembrava una stagione di lotta senza fine. Un ostacolo dopo l'altro da superare: ma i compagni, gli operai e gli studenti, sentivano crescere dentro di sé la speranza di « cambiare tutto », di abolire questo insopportabile modo di lavorare, di studiare, di vivere.

DAL LUGLIO '70 A OGGI

È allora che i sindacati, dopo la crisi di governo, revocano lo sciopero generale; è allora che il PCI dichiara di volere a tutti i costi, prima di ogni altra cosa (e quindi prima delle lotte e delle esigenze operaie) la « ripresa produttiva ». E dopo il '70 sono successe molte altre cose. Il PCI ha fatto passare le proposte più importanti del governo Colombo quando la spaccatura della DC (i voti contrari di una parte dei parlamentari) non avrebbe più consentito al governo Colombo di sopravvivere. È così che sono passate le leggi sulla casa, sulle Regioni, sugli affitti rustici ecc. ecc. Insieme a queste leggi che agli operai, in concreto, non hanno dato nulla, è anche venuta la ristrutturazione nelle fabbriche, la cassa integrazione, i licenziamenti, gli accordi, nelle fabbriche più importanti del paese, che non tenevano più conto delle esigenze delle masse, ma della sopportabilità dei costi economici e politici degli accordi da parte del padrone (Fiat, Alfa, siderurgia ecc.): ridimensionamento dell'egualitarismo (scatti automatici di qualifica negati o ridotti al minimo), aumenti salariali poco consistenti a fronte dell'aumento del costo della vita, consigli di fabbrica come « tecnici degli accordi con il padrone » più che rappresentanti delle esigenze reali della classe operaia.

Non era che l'inizio. Il seguito lo si è avuto quest'anno, il proseguimento è in vista per gli anni prossimi. Le durissime lotte degli operai nei contratti vengono divise le une dalle altre (chimici, edili, metalmeccanici, tessili, servizi) e vengono concluse con la conquista di aumenti salariali che non ripagano dell'aumento del costo della vita, con la spaccatura della classe operaia tra « operai professionali » e « operai dequalificati » (i quali dovrebbero passare di livello, o no, in modi e tempi diversi gli uni dagli altri), con l'accettazione del ricatto delle sospensioni, della cassa integrazione (il salario garantito infatti non viene né conquistato né posto come obiettivo nella lotta contro la ristrutturazione).

Per gli studenti, il PCI che nel '68-'69 aveva salutato la nascita del movimento come fatto nel complesso positivo, il PCI, dicevamo, propone una scuola più « funzionante » perché « più seria » e « giustamente » severa e selettiva (ponendosi così contro gli obiettivi che gli studenti si sono dati).

E oggi, nel dopocontratto, viene il bello: come diceva un proverbio dei nostri antichi latini, « nella coda ci sta il veleno ».



IL GOVERNO

Qualsiasi governo purché non così a destra (cioè non con i liberali) al PCI gli sta abbastanza bene, tanto che Berlinguer promette una « opposizione diversa ». Già contro Andreotti, il PCI « avrebbe potuto » nel parlamento e nel paese condurre una « opposizione distruttiva » non facendo funzionare il Parlamento e accettando e generalizzando la lotta operaia contro il governo: non lo ha fatto, il più delle volte ha solo minacciato di farlo. A Colombo il PCI faceva passare le leggi e cercava di dare il minor fastidio possibile nel paese. Un'opposizione ancor più costruttiva, cosa vorrà dire allora? Contro un prossimo governo chiuso a destra il PCI non farà quasi nulla, anzi, gli darà una mano.

NELLE FABBRICHE

Lama, membro del CC del PCI oltre che segretario della CGIL ha parlato chiaro: niente casino tra un contatto e un altro, il meno possibile di « monetizzazione » cioè di lotta sul salario: lotte spontanee di reparto, non accettate da tutto il CdF, non se ne devono fare; l'utilizzo degli impianti (più turni al Sud, ferie scaglionate e festività concentrate) è un interesse del sindacato per favorire la ripresa produttiva; salario garantito neanche a parlarne, ecc.

NELLA SOCIETÀ

Proposte di tutto comodo (per i padroni) sui prezzi, cioè niente lotta generale sul salario, sulle pensioni, sul « salario sociale » (una quota del salario operaio) ai disoccupati, sulla « scala mobile »: proposte generiche sulla casa (investimenti, programmazione ecc.) ma niente affitto al 10 % del salario come massimo, nessuna lotta generale per la gratuità dei trasporti.

COSA VUOLE IL PCI?

Allora che cosa vuole il PCI?

Non è difficile chiarirlo. Il disegno è abbastanza semplice. Il PCI crede che la crisi dipenda da uno « sviluppo squilibrato », disordinato del capitalismo; vuole invece uno sviluppo più ordinato che solo un'alleanza tra le forze « popolari » (PCI-PSI-DC) può garantire. Le lotte spontanee, la contestazione permanente nelle fabbriche e nelle scuole non favoriscono uno sviluppo ordinato, quindi vanno represse. È forse un caso che l'Unità si scagli con tanta violenza contro le lotte del dopocontratto alla verniciatura dell'Alfa, accusando gli operai del reparto di essere corporativi? È un caso che l'Unità attacchi duramente gli studenti che non vogliono essere bocciati?

Dunque il PCI vuole colpire a « sinistra » (niente lotte spontanee che incidano contro il padrone e contro la scuola) perché di fatto i padroni possano essere sicuri di produrre di più con gli stessi costi, riprendere ad accumulare profitti facendo passare questo per impegno della classe operaia a « farsi carico » dei problemi della nazione, delle società tutta intera (ma nella società tutta intera il padrone non è compreso?).

D'altra parte il PCI non è scemo, tutt'altro. Colpire « a sinistra » gli serve solo per dimostrare ai « potenti » la sua disponibilità, il suo impegno « produttivo ». Il che gli dovrebbe anche consentire di non trovarsi contro la canea di quelli che dalla forza operaia e studentesca sarebbero in qualche modo ridimensionati (ceti medi « operosi », parte dei piccoli industriali, degli artigiani, dei commercianti, dei contadini che possono o che già sono, associandosi o meno, essere o diventare capitalisti). Tutto ciò per il PCI dovrebbe servire anche a convincere i capitalisti e il loro Stato ad accollarsi spese assistenziali o investimenti tesi a « diluire » la rabbia del proletariato in disoccupazione cronica, del sottoproletariato (qualche investimento nelle zone depresse funzionale al decentramento produttivo, utile ad allontanare lo spettro delle lotte al Nord; investimenti in infrastrutture che diano un po' più di lavoro, o comunque lo diano a quelli che lo perdono per via della ristrutturazione ecc.).

PCI, PADRONI E RENDITA

Ovviamente questa linea non è indolore per i padroni: il PCI è un fiero avversario della rendita e dei parassitismi: pare però che da un po' di tempo gli stessi padroni più avanzati (Agnelli in testa) essendo in difficoltà a rompere la schiena agli operai per cavarne profitti a volontà, si siano rassegnati, con gradualità s'intende, a rompere, se non la schiena, per lo meno gli artigli, a quel che resta della rendita e a quel che è cresciuto di parassitismo di vario tipo (burocrazia inefficiente, speculazione « eccessiva » e da parte di « troppi » sulla terra, polverizzazione del sistema commerciale, totale inefficienza del sistema sanitario e via dicendo). Agnelli lo ha già spiegato con chiarezza in una decina di dichiarazioni. Non è casuale l'attenzione benevola e un po' imbarazzata che Rinascita gli ha destinato.

Il PCI e il grande capitale tendono ad avere un programma con molti punti di contatto pur con modelli diversi sia politici (il PCI vuole essere il gestore diretto col sindacato di un diverso assetto di « potere ») che sociali (il PCI a differenza dal padronato non vuole un'alleanza tra la sola classe operaia « forte » e il capitale avanzato, ma un blocco sociale più articolato che sappia trascinarsi dietro ceti medi « operosi » e sappia neutralizzare le spinte eversive del proletariato in disoccupazione cronica).

Le lotte operaie rendono sempre più improponibile al padronato stesso lo scontro frontale: questo è il senso della incapacità di funzionare dell'Andreottismo come strategia della borghesia (incapacità di vincere contro le lotte operaie e studentesche, e quindi sfaldamento della maggioranza su tutti i piani).

Proprio per questo è la forza della classe operaia che spinge il PCI sempre più all'abbraccio con la borghesia: più la lotta avanza, più per contenerla, per tentare di uscire dalla crisi, la borghesia ha bisogno dell'appoggio del movimento operaio riformista.

D'altra parte, più la lotta avanza, più è fattore di crisi del sistema, più il PCI è costretto a comprimerla per affermare la linea del meno peggio: crisi è crisi del capitale sì, ma anche della forza-lavoro che solo col capitale può continuare a riprodursi e a svilupparsi in quanto tale.

IL RIFORMISMO NON È UTOPISTICO

Su questa banalità, su questa adorazione delle parti posteriori della realtà, sulla negazione del progetto strategico della classe operaia di abolizione della divisione e organizzazione capitalistica del lavoro sociale si regge

(continua a pag. 2)

Con questo numero cessa la pubblicazione del primo ciclo (6 numeri) del quindicinale.

Le pubblicazioni verranno riprese il 1 ottobre

In questi mesi vorremmo sviluppare un discorso critico. Scriveteci le vostre osservazioni, i vostri suggerimenti, in modo da poter riprendere le pubblicazioni tenendo conto al massimo possibile delle reali esigenze dei compagni e cercando di correggere gli errori che inevitabilmente nella redazione di questi primi numeri sono stati commessi.

Le tesi della CGIL:

una proposta per la "collaborazione socialdemocratica"

La stagione dei contratti si è ormai conclusa. Per i sindacati si apre ora la stagione dei grandi congressi confederali, nei quali si tenterà di definire una « strategia » complessiva attorno alla quale far muovere il movimento di massa.

I congressi precedenti si erano svolti nel 69. Nelle tesi precongressuali e nei dibattiti d'organizzazione appariva evidente l'incapacità del sindacato di recuperare in una proposta complessiva l'esplosione gigantesca delle lotte operaie. Il Sindacato era stato preso alla sprovvista dal movimento di massa. Cavalcava in modo precario la « tigre » della combattività operaia. Da allora le confederazioni hanno recuperato il terreno perduto. Hanno ripreso, anche se in modo contraddittorio, la « direzione » del movimento riassorbendo al loro interno tutta una serie di spinte centrifughe che avevano scosso persino l'apparato sindacale (basti pensare alla lacerazione tra federazione metalmeccanica e vertici confederali) e si presentano oggi, alla fine dello scontro contrattuale culminato nell'occupazione FIAT, con una proposta complessiva di direzione politica sul movimento di massa.

Lo sforzo più organico è stato indubbiamente compiuto dalla CGIL che nelle sue tesi presenta un disegno generale di soluzione dei problemi sociali e politici della società italiana.

Il punto di partenza è ovviamente la crisi economica dentro cui si sono mosse le lotte operaie, la svolta a destra dell'asse politico. Solo la classe operaia può garantire il superamento della crisi assumendosi il compito storico e politico di garantire la ripresa economica, la ripresa dell'accumulazione capitalistica.

I padroni non sanno fare il « loro mestiere », non riescono a determinare la ripresa economica se non in termini di accentuazione dello « squilibrio » sociale, della contraddizione sviluppo-sottosviluppo. Il capitale non è più in grado di garantire uno sviluppo « armonico » delle forze produttive. Il movimento operaio invece sì. Certo però deve permettere il rilancio dell'economia, il rilancio del profitto d'impresa. Insomma deve star buono in fabbrica per permettere che i capitali si accumulino per intervenire poi, con il suo peso di massa, per orientare la distribuzione delle « risorse » prodotte verso le aree di sottosviluppo, i consumi sociali. Una « gestione sociale » del profitto capitalista, insomma.

Le riforme ed il sud sono l'asse centrale di questa « nuova politica economica ». Attraverso un intervento diretto nella programmazione il sindacato e la classe operaia devono dirottare gli investimenti al sud come strumento dell'industrializzazione del mezzogiorno ed uno sviluppo dell'agricoltura. In concreto poi significa tripli turni nelle fabbriche meridionali, utilizzo spinto degli impianti attraverso concessioni al tessuto della piccola azienda capitalista, contributo massiccio allo sviluppo in senso capitalistico della media proprietà contadina. Al nord « non monetizzazione » della contrattazione articolata, « pace conflittuale » (sembra un gioco di parole ma è così) nelle fabbriche, uso della lotta operaia poi per la ripresa della politica riformista.

Certo per far questo la classe operaia non può essere sola. Deve aggregare attorno a questa politica di sviluppo strati sociali intermedi sempre più consistenti ed articolati. Innanzi tutto i ceti medi, i « ceti operosi » che vanno dal bottegaio, al piccolo proprietario, ai funzionari della burocrazia aziendale e statale.

Un « blocco sociale » poliedrico stretto intorno alla funzione « nazionale » della classe operaia, nella sua lotta contro la rendita e l'« arretratezza », l'« oscurantismo » padronale.

E qui sta l'unica contraddizione reale, strategica, delle proposte riformiste e dell'alleanza per lo sviluppo proposta da Agnelli.

Nella proposta di Agnelli non rientrano i ceti medi. L'alleanza è immediatamente: grande capitale-classe operaia, contro i settori arretrati, la piccola proprietà scarsamente produttiva, la piccola distribuzione, la piccola proprietà contadina. Il blocco sociale è rappresentato dal monopolio e dalla classe operaia contro il resto del mondo... capitalistico.

La proposta della CGIL è più articolata. In realtà propone un recupero di questi strati, attraverso la cooperazione, l'associazionismo, la programmazione regionale, in una politica di sviluppo guidata dal grande capitale di Stato, e dalle forze « illuminate » del capitale privato.

Questa la proposta, grosso modo. Da qui discendono alcune conseguenze organizzative molto precise: che l'autonomia dei CdF, dei CdZ, delle Leghe va a farsi benedire. I delegati devono essere i traduttori aziendali di questa linea. 60000 delegati trasformati rapidamente in altrettanti « funzionari » della politica sindacale, senza autonomia, ma con chiari compiti di controllo burocratico sulla classe operaia, sulle sue spinte corporative, cioè sulla sua volontà di lotta contro il modo capitalistico di organizzare la fabbrica e la società. Da qui la proposta di inserire un quinto di delegati eletti dall'apparato, di potenziare le funzioni dell'esecutivo, di garantire la presenza di tutte le componenti sindacali (anche quelle cancellate dalle lotte) nei consigli di Fabbrica.

I CdF diventano più che mai quindi per le avanguardie di fabbrica un terreno di scontro politico generale.

La difesa e la trasformazione di questi organismi in strumenti dell'autonomia operaia diventa una battaglia irrinunciabile e irrinviabile per gli operai rivoluzionari. Nei CdF si giocherà la battaglia decisiva per sconfiggere la strategia riformista perché rappresentano l'anello debole, perché meno facilmente controllabile, di tutto il castello di carta dei vertici confederali.

Ritornare nei reparti, l'indicazione lanciata dai CPO e dagli altri organismi autonomi, significa in concreto non solo rilanciare la lotta operaia attorno al programma egualitario (le lotte della verniciatura all'ALFA insegnano), significa anche tornare in modo nuovo nei CdF per farne un terreno di battaglia antiriformista capace di aggregare attorno al programma operaio i quadri sindacali più combattivi, i delegati e i dirigenti che le lotte di fabbrica di questi ultimi periodi hanno espresso.

(segue da pag. 1)

l'impalcatura, il fondamento del comportamento dei riformisti. Credere però che questa impostazione dei riformisti sia utopistica, sia destinata a non incontrarsi con le esigenze capitalistiche o sia destinata a suscitare controreazioni drammatiche e distruttive da parte operaia è da suicidi politici. Primo: perché non fa i conti con il fatto concreto che la classe nel suo insieme solo per esperienza diretta e prolungata, solo una volta preparate alternative realizzabili nel breve e medio periodo abbandona il riformismo. Secondo: perché di fatto si finisce a sperare da « destra » (il Manifesto e il PDUP) che il PCI si ravveda, o da « sinistra » (Lotta continua) che per lo meno grandi « fette di proletari, che oggi seguono il PCI, si troveranno a medio periodo costretti a battersi uniti con i rivoluzionari in uno « scontro generale » contro il padronato unito e fascistizzato (cioè, appunto, non organicamente legato al movimento operaio riformista).

Noi la pensiamo diversamente: la borghesia con Andreotti si è trovata spuntata in mano la carta dello scontro frontale, ma ne ha conquistato due: il rafforzamento dell'esecutivo e dei « corpi separati » (polizia, magistratura, ecc.), la completa virata del PCI a destra spaventato dalla piega degli avvenimenti e disposto a ogni concessione.

Oggi allora il riformismo è l'unica tattica credibile da parte borghese, anche perché costa sempre meno: non è più il padronato che deve fare concessioni (riforme) per accalappiare il PCI, è il PCI che deve fare concessioni per aiutare la borghesia a « uscire » dalla crisi.

IL DISTACCO DEL PROLETARIATO DAL PCI

Il processo di distacco del proletariato dal PCI è così favorito perché crescono le contraddizioni tra le sue esigenze (lotta all'organizzazione del lavoro, salario) e le proposte del riformismo. Ma tutto questo non avverrà di colpo, né in uno scontro con la borghesia fascistizzata. Tutt'altro. Già se ne vedono le avvisaglie nelle prime lotte del dopo contratto. Piano piano, molecolarmente, « uomo per uomo », continuando a battere, principalmente, sugli aspetti qualitativi della linea rivoluzionaria (lotta all'organizzazione del lavoro e dello studio) il proletariato sarà costretto a prendere le distanze e a costruire l'alternativa al riformismo operaio sempre più legato a quello capitalistico, sempre meno disponibile a farsi portavoce delle esigenze operaie, anche di quelle immediate.

Ma solo la scuola della realtà, l'esperienza del legame tra i riformisti proletari e il riformismo capitalista, la lenta costruzione di programma, di obiettivi immediati, di forme organizzative e di lotta, può rendere inevitabile, credibile, la sconfitta dell'egemonia del PCI sugli operai. Proprio per questo non abbiamo nessun timore, e anzi siamo favorevoli (anche con il voto) a che il PCI « vada al governo » (o comunque collabori sempre più strettamente con questo). Per il proletariato ci sono comunque due vantaggi: il primo, che il potere borghese, cambiando a sinistra di spalla il suo fucile, si trova ovviamente ad accentuare contraddizioni, squilibri politici e difficoltà di manovra al suo interno; il secondo, che si può concretamente mettere alla prova l'organizzazione che storicamente ha rappresentato i proletari e misurarne concretamente tutta l'impossibilità a rispondere positivamente alle esigenze operaie. Né timore, né fretta: atteggiamenti sconsigliabili ai rivoluzionari. Per gli anni che ci aspettano non dimentichiamo che la rivoluzione « lavora con metodo », lentamente ma inesorabilmente: giorno dopo giorno prepara la fossa nella quale borghesia e riformisti cadranno.

Mai come oggi vale ricordare un paio di frasi di K. Marx, il migliore dei « nostri »: « Ma la rivoluzione va fino in fondo alle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo... Le rivoluzioni proletarie... criticano continuamente se stesse; interrompono ad ogni istante il loro proprio corso; ritornano su ciò che sembrava cosa compiuta per cominciare daccapo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e della miseria dei loro primi tentativi: sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad esse; si ritraggono continuamente spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è impossibile ogni ritorno indietro ».



Solo la lotta dura può battere Pirelli

Un compagno della Pirelli racconta come si è arrivati alla ripresa della lotta alla Bicocca

DECRETO DEL GIUDICE ISTRUTTORE SUL BLOCCO DEI PRODOTTI FINITI A BICOCCA

Il Giudice Istruttore del Tribunale di Milano, a seguito della citazione da parte della « Industrie Pirelli » dei membri dell'Esecutivo del Consiglio di Fabbrica di Bicocca, per accertare l'illegittimità del blocco dei prodotti finiti in atto dal 23 maggio, ha emesso stamane un decreto nel quale si afferma testualmente:

« ... Tale condotta esula sia dalla sfera del diritto di sciopero, sia dal concetto di picchettaggio lecito e cioè dall'attività di comunicazione e di propaganda dei motivi di sciopero, senza violenza ed impedimenti di fatto all'ingresso dello stabilimento per l'entrata e la uscita di persone e cose. Al contrario, essa realizza una violazione dei diritti dell'imprenditore, mediante coazioni illegittime, non riconducibile alle forme di pressione economica consentite dalla legge come esercizio di sciopero. Poiché inoltre è manifesto che il danno derivante da tale condotta illegittima presenta i caratteri dell'imminenza (per le situazioni future) e della irreparabilità, essendo di fatto estremamente improbabile la possibilità di un effettivo risarcimento a seguito del normale esperimento dell'azione giudiziaria, si ritiene indispensabile ed urgente disporre l'immediata cessazione di tale illegittima condotta mediante decreto, fissando l'udienza del 30-5-1973 per discutere in contradditorio con tutte le parti la conferma o la revoca del decreto. Per questi motivi, ... il Giudice Istruttore ordina all'Esecutivo del Consiglio di Fabbrica di Bicocca ed a chiunque partecipi all'azione di blocco delle merci promossa dall'Esecutivo di cessare immediatamente qualsiasi blocco di merci, qualsiasi attività di controllo e di impedimento all'entrata ed uscita libera di veicoli, persone, cose... Autorizza la Pirelli a fare rimuovere qualunque impedimento materiale frapposto dall'Esecutivo del Consiglio di Fabbrica, e da chiunque partecipi all'azione di blocco indetta dall'Esecutivo, agli ingressi... anche con l'ausilio della forza pubblica... ».

Appena firmato il contratto del '71, Pirelli ha messo in atto il suo piano di ristrutturazione nel tentativo di rimangiare le conquiste che i lavoratori gli avevano strappato nel più lungo ed incisivo ciclo di lotte degli ultimi 25 anni: licenziamenti consensuali, taglio « rami secchi », sospensioni di interi reparti, taglio delle tabelle di cottimo, cassa integrazione a 32 ore e infine 800 lavoratori in cassa integrazione a zero ore da ormai 7 mesi.

Dopo una settimana di mobilitazione in risposta alla messa in cassa integrazione l'azione di lotta si è afflosciata: ad ogni attacco di Pirelli il sindacato gli proponeva di sedersi attorno ad un tavolo per trovare soluzioni che conciliassero le sue esigenze coi bisogni della classe operaia. I sindacati si mostravano disponibili a far concessioni su orario e intensità del lavoro operaio e impiegatizio purché ciò avvenisse in un quadro generale di programmazione dell'occupazione e degli investimenti concordato coi sindacati stessi. In questo senso si spiegano gli incontri più o meno segreti tra sindacati nazionali e Pirelli prima della messa in cassa integrazione a zero ore e anche dopo.

Sono appunto le 870 sospensioni, avvenute al di fuori di un piano concordato coi sindacati, a mostrare cosa Pirelli intendesse per « nuovo » sviluppo e « diversa » ripresa economica. Ma i sindacati non si danno per vinti e, anche dopo le sospensioni, continuano a portare avanti una linea rinunciataria fondata su forme di lotta « strisciante » (circa 3 ore di sciopero al mese e a volte a fine turno!), sul tentativo di isolare la Bicocca dalle altre fabbriche del gruppo (le sezioni sindacali aziendali sono state costrette dai nazionali a rimangiarsi le decisioni prese da più di un CdF nel senso della generalizzazione e indurimenti della lotta) e sulla continua ricerca di un tavolo al quale trattare con Pirelli.

È evidente che su questo piano Pirelli poteva rafforzare continuamente le sue posizioni perché la produzione praticamente non veniva colpita e per di più quel tipo di lotta creava sfiducia tra i lavoratori dando via libera a tutta una serie di crumiraggi. E alle trattative Pirelli diventava sempre più intransigente fino a presentare una sua contropiattaforma: tornare a lavorare il sabato, splafonamento del cottimo fino a 120, libertà di lavoro straordinario, riduzione del tempo di contestazione del cottimo, premi a capisquadra e assistenti se fanno rispettare i piani di produzione ai loro reparti, e in genere, mano libera nelle ulteriori fasi di ristrutturazione.

A un certo punto i lavoratori hanno detto basta! Dalle parole bisognava passare ai fatti. Due anni di bei discorsi hanno portato solo guai ai lavoratori, mentre tutti si ricordano benissimo come coi fatti si erano conquistati obbiettivi avanzati. Molte delegazioni di operai hanno incominciato ad andare in Esecutivo a protestare contro la linea rinunciataria e poi c'è stato il fatto, credo determinante, delle assemblee generali per eleggere i delegati da mandare al congresso della Filcea-CGIL. Su 4 assemblee generali, 3 sono andate completamente contro la gestione e la linea sindacale bocciando significativamente la lista presentata dalla segreteria CGIL. Era un ammonimento chiaro per tutto il sindacato: o cambiare rotta o perdere veramente molta credibilità.

A dar fiducia agli operai si è inserita nel frattempo la lotta degli ausiliari caratterizzata da una forte unità manifestata in picchetti il sabato e la domenica veramente eccezionali. Evidentemente è stato un buon esempio per tutta la fabbrica anche come obbiettivi raggiunti (molti però volevano continuare la lotta e l'accordo è stato approvato di stretta misura). C'è stato anche una certa azione di collegamento autonomo con le altre fabbriche e con Settimo Torinese in particolare che ha dimostrato ai lavoratori come la Bicocca in effetti fosse tutt'altro che isolata.

Di fronte al pericolo di perdere l'egemonia sui lavoratori, si sono aperte contraddizioni all'interno del sindacato e in particolare tra le sue istanze di base e i nazionali. Si sono rotte le trattative con Pirelli e al CdF che ne è seguito, si è rilanciata la lotta su basi più concrete: un'assemblea permanente giovedì 17 maggio e venerdì uno sciopero con picchetto alla portineria impiegati come ai vecchi tempi. Nel successivo CdF tutti hanno preso posizione a favore di una linea dura per battere Pirelli e l'Esecutivo s'è visto costretto a preparare un programma di lotta che prevedeva blocco merci (parziale) per 3 giorni, manifestazione al grattacielo, spazzolata dei reparti e degli uffici e, quanto prima, riduzione dei punti.

È bastato che il CdF stendesse un programma serio di lotta, perché in fabbrica si ricreasse un clima di unità e di combattività che da tanto non si vedeva. Anzi, nella lotta di oggi si condensa la rabbia di due anni di sconfitte e di tempo perduto in trattative senza lotte degne di quel nome. Il primo giorno di blocco delle merci i picchetti sono stati duri, ma il secondo giorno lo sono stati ancora di più e il blocco da parziale è diventato totale. I crumiri che fino a una settimana prima sfottevano gli altri, sono stati spazzati via e quando c'è sciopero per gli impiegati non entra più nessuno, nemmeno le macchine dei dirigenti che entrano poi a piedi.

Con la lotta sono venute a galla anche quelle situazioni di delegati sindacali o di reparto che non hanno mai fatto niente e che adesso arrivano persino ad organizzare il crumiraggio fuori sede. Adesso la lotta li emargina dimostrando che delegato è solo chi è alla testa delle lotte e non semplicemente chi è stato eletto.

Blocco merci e riduzione del rendimento sono le due forme di lotta che Pirelli ha sempre attaccato ferocemente e credeva di averle stroncate per sempre grazie alla linea sindacale della autodisciplina nello sciopero. Ma la classe operaia è ancora in piedi anche alla Bicocca e, di fronte al continuo attacco alle sue condizioni di vita con l'aumento dei prezzi e l'intensificazione dello sfruttamento, saltano tutti i bei discorsi sulla programmazione (cogestione) democratica negli interessi della nazione.

Il compito della sinistra è quello di sviluppare positivamente i contenuti di questa ripresa della lotta dura, contro i tentativi sindacali di ricondurre la lotta in ambiti più controllabili. Allo stesso tempo occorre sviluppare un'azione autonoma di propaganda nelle altre fabbriche contro la strategia riformista di far pagare alla classe operaia le ristrutturazioni aziendali e sociali.

Questo racconto, scritto prima del decreto del giudice istruttore contro il diritto di sciopero e della risposta operaia con l'occupazione della fabbrica per 4 ore Venerdì 25 maggio, più che narrazione dei singoli eventi vuole essere un contributo alla comprensione delle cause che hanno portato a questo nuovo scontro duro tra gli operai della Bicocca e l'intransigenza dell'« illuminato » Pirelli.

FIRENZE:

Lotte contrattuali al Nuovo Pignone

Un po' tutti si aspettavano che gli operai della Nuovo Pignone in queste lotte contrattuali non si sarebbero certo distinti per avanguardie, e c'era magari chi riteneva che al Nuovo Pignone si sarebbe visto il crumiraggio fra la massa operaia. Dal sindacato alla direzione e perfino fra gli operai di altre fabbriche, chi con speranza chi con timore e preoccupazione, le previsioni sul livello di lotta della fabbrica erano pressoché unanimi: un livello di spinta piuttosto basso. Queste previsioni erano fondate su due motivi soprattutto:

1.) che la piattaforma di Genova, già misera per tutta la classe lo era ancora più per il Nuovo Pignone, che già dal '71 con 70 ore di sciopero aveva ottenuto l'Inquadramento Unico con 7 livelli. E su questo si basava soprattutto la direzione.

2.) il secondo motivo che con il primo preoccupava gli operai avanzati delle altre fabbriche, consisteva nella direzione politiva del C.d.F., diretto dai riformisti ed i cui delegati avevano avuto modo di spiattellare apertamente nelle riunioni di zona sindacale la loro volontà di cogestione con il capitale di stato del Nuovo Pignone e di volersi addossare la politica dello sviluppo capitalistico. Come si sono comportati invece gli operai?

Assolutamente all'opposto delle speranze della direzione e molto diversamente da come volevano i riformisti.

Subito all'inizio della vertenza le forze partitiche (diciamo partitiche perché al Pignone riformisti e DC sono presenti con le loro brave sezioni per dirigere i delegati, per controllare l'attività del C.d.F.), cercano di evitare lo spontaneismo, malattia inguaribile degli operai (sic!), attraverso alcuni delegati FIM, eletti col sostegno del PCI, cominciavano a fare propaganda per sostenere la direzione dello stabilimento: « ...è sbagliato lottare per questo contratto, tanto eccetto le 16.000 lire noi abbiamo già tutto ».

Quelli del PCI sostenevano invece la lotta moderata dicendo: « ...non dobbiamo giocarci tutta la forza nei contratti, conserviamoci invece le forze per la lotta per le riforme, che vale politicamente di più... » Due posizioni come si vede. La prima, quella della FIM, « non lottare », era la linea filogovernativa tesa a spegnere il movimento più che si poteva, a togliere potere contrattuale al sindacato per far ingoiare la crisi del capitale agli operai. La seconda era quella riformista: fare della battaglia contrattuale una tappa intermedia alle riforme stesse, sì da evitare che lo scontro contrattuale uscisse fuori dalla linea sindacale, responsabilizzando la classe operaia di dfronte alla crisi. Quindi non si trattava di spegnere la lotta, ma di evitare con cura la gestione operaia della stessa, cosa che in pratica al Nuovo Pignone voleva dire non fare subito cortei e picchetti duri, evitare l'articolazione, fare scioperi festaioli. Nel C.d.F. la linea FIM fu subito battuta da quella della FIOM. Ciò provocò da parte della FIM il mettersi in coda ai riformisti come a coloro che hanno più possibilità di controllare lo spontaneismo delle lotte, ma che in questo modo si esponevano alle critiche degli operai dei reparti tradizionalmente più forti (quelli che spontaneamente scioperarono contro il cottimo prima dei contratti del '69).

Anche all'interno del C.d.F. le cose non andavano del tutto liscie. Le critiche operaie ai riformisti furono riprese da alcuni delegati del PCI (che hannno in seguito lasciato la tessera). Battendosi per la lotta articolata e dura, questi compagni furono additati come corporativi e settari dall'Esecutivo. Ma ricorsero ad organizzare la battaglia nel movimento. L'occasione fu colta alla I assemblea in cui venne proposta di buttar fuori i crumiri abituali degli impiegati, con l'appoggio di quegli impiegati che invece attivamente partecipavano alle lotte. A questa proposta molti operai si alzarono applaudendo e chiedendo il corteo. Al che l'Esecutivo replicò che i crumiri andavano convinti con le buone maniere, e per di più solo dai membri del C.d.F.!!! E dire che negli uffici vi erano almeno 200 crumiri! Questa proposta si coprì di ridicolo e il corteo si fece ugualmente nonostante lo smanettare di quelli dell'Esecutivo, che reclamavano metodi più maturi per la lotta.

Nonostante la sconfitta subita in assemblea l'opposizione riformista non cambiava strada, sorretta dai democristiano non perdeva l'occasione di attaccare i delegati operai dei reparti più avanzati della fabbrica, dove i ritmi sono più spinti. I riformisti tentarono di rifarsi nell'assemblea dei C.d.F.; qui attaccarono la lotta articolata voluta, secondo loro, soltanto da una minoranza della fabbrica. Con ciò essi volevano impedire agli operai di essere il punto di riferimento di lotta in tutta la provincia. La paura che l'autonomia operata nelle lotte si espandesse li costringeva a dire bugie grosse come case. Intanto non potendo controllare del tutto la spinta dal basso, l'Esecutivo formò una « commissione sciopero » perché ad Ariccia c'era stato lo scontro tra sindacati e operai proprio sull'articolazione. Non mancarono, anche dopo, i tentativi, di ingabbiare e di distorcere le indicazioni operaie di Ariccia, tentativi che culminarono smaccatamente in quello di impedire la lotta articolata nel reparto fonderia, fra gli operai addetti ai forni di fusione, riproponendo il solito sciopero festaiolo.

Per due o tre giorni ci furono discussioni accese contro questa decisioni, mentre l'Esecutivo rispondeva alle critiche ribadendo la necessità dell'articolazione, con l'esclusione dei forni dove essa avrebbe impedito qualsiasi produzione. Pochi giorni dopo la direzione dello stabilimento richiavama il C.d.F. ad una maggiore responsabilizzazione delle lotte e a creare un clima più disteso, minacciando anche provvedimenti disciplinari. Delle minacce il C.d.F. non disse niente agli operai, e mentre affermava di non essere d'accordo con la direzione, per due giorni non programmò scioperi, aggrappandosi al pretesto di una insufficienza di ore programmate dal sindacato. Guarda caso quei due giorni di sciopero coincidevano con la discussione della FLM in merito alla nuova apertura delle trattative per l'accordo INTERSIND. Questa « apertura » fu data a conoscenza degli operai a mezzo di una fotocopia dell'« Unità », dimostrando, se ancora ce n'era bisogno, come l'organismo di massa venisse ridotto a portavoce dei riformisti. A coloro che criticavano questo metodo veniva risposto che per quella volta era spettato all'Unità portare la voce del sindacato, ma poi sarebbe spettato anche ad altri giornali « democratici » rispettando così il criterio dell'unità sindacale. Infatti per commentare la morte dello studente Franceschi l'Esecutivo affiggeva la fotocopia di un articolo del Giorno! Le minacce della direzione gli operai le avrebbero invece conosciute attraverso un volantino distribuito in fabbrica dai compagni del « Gramsci », in cui si criticava il C.d.F. per i tentativi di creare clima di smobilitazione, si denunciavano i continui cedimenti sindacali, si informavano gli operai del Pignone sull'altissimo livello di lotta raggiunto in tutto il territorio nazionale. Questo volantino provocò fermento fra molti operai che volevano spiegazioni dal C.d.F., soprattutto sulle minacce della direzione. Per tutta risposta alcuni delegati del PCI andarono ai cancelli della fabbrica, tolsero ai compagni che li distribuirono tutti i volantini, facendoli sparire accuratamente, e allontanarono i compagni con minacce ed ingiurie. Questo gesto dei delegati del PCI venne criticato da una buona parte degli operai, soprattutto perché essi avevano capito che il C.d.F. passava soltanto le notizie che non servivano a chiarire la natura dello scontro contrattuale, e che, anzi, la mascheravano ancor più.

Alcune indicazioni politiche emersero anche al Nuovo Pignone durante il contratto.

Partiamo dalle previsioni politiche già riportate in questo resoconto di lotta contrattuale al Nuovo Pignone, quelle dei compagni della sinistra rivoluzionaria e delle avanguardie operaie presenti a Firenze. Tali previsioni pur essendo determinate da opposti interessi a quelli riformisti e capitalistici, collimavano con essi su un punto: tutti prevedevano un basso livello di lotta della classe operaia del Pignone.

Se ciò non è accaduto, per buona parte dei compagni il motivo resta ancora « misterioso ». Tentiamo allora di dare un contributo per chiarire l'arcano e se è possibile trarre indicazioni utili per il futuro.

Da questo resoconto di lotta emerge una cosa importante: al Pignone la classe operaia ha espresso una certa spontaneità, una voglia di lottare che ha sorpreso un po' tutti a destra e a sinistra, e quella spontaneità ha insidiato il potere dei riformisti durante tutto l'arco delle lotte, anche se l'accordo bidone è passato, anche se il sindacato in parte è riuscito a controllarla. Ma proprio per controllarla il sindacato ha dovuto scoprirsi attaccando chi voleva gestirla.

Lo scontro quindi è stato fra chi voleva sostenere e rafforzare la spontaneità, muovendosi dentro le sue esigenze e chi voleva spegnerla, e per spegnerla attaccava la sua avanguardia.

Se allora, al Pignone, è stata la spontaneità operaia che ha prodotto, nella forma delle lotte, lo scontro fra operai e riformisti, come non coglierne il suo valore politico? Solo chi valuta la classe operaia secondo il suo livello ideologico, secondo la sua capacità di parlare di politica, non riuscirà mai a comprendere la portata dello scontro, e finirà per non dare alcun peso politico alla capacità operaia di dirigere la lotta considerandola solo spontaneismo da curare, vizio di fondo anche della sinistra rivoluzionaria fiorentina. Con questo metodo non si capiranno mai le ragioni per cui anche gli operai del Nuovo Pignone, non molto preparati ideologicamente e con quasi tutta la piattaforma in tasca prima ancora di lottare, volessero, cosa strana, lottare più duramente. Se si scrutasse un po' meglio dietro la spontaneità analizzandola per prima cosa nei suoi contenuti e negli obiettivi espressi da 5 anni ad oggi, certe « stranezze » potrebbero essere chiarite. Anche gli operai del Pignone vanno capiti in quello che fecero lottando prima del '69 contro il cottimo, contro gli straordinari, contro le superdivisioni in qualifiche, e fu durante queste lotte che nacque il delegato operaio e che gli operai inventarono un modo loro di lottare e per obiettivi costruiti e gestiti da loro. Fu in queste lotte che la coscienza politica degli operai del Pignone si modellò, fu allora, nello scontro di fabbrica, che l'operaio del Pignone comprese che lo scontro con il capitale si affronta rimettendo in campo l'esperienza della lotta autonoma che è riemersa durante queste lotte e che ha prodotto il vero scontro politico con i riformisti.

Classe operaia e s

Riportiamo passi di un documento: Sindacato USA la lunga marcia indietro pubblicato dal Collettivo CR di Torino, tradotto da un saggio di Stanley Aronowitz in « Liberation » del dicembre 1971.

GLI SCIOPERI NEGLI ULTIMI 4 ANNI

Gli scioperi degli ultimi quattro anni sono un fenomeno senza precedenti nella storia dei lavoratori americani. Dal 1967 gli scioperi, i rifiuti da parte della base di accordi proposti dai sindacati e gli scioperi selvaggi sono stati più numerosi che in qualsiasi altro periodo dell'epoca moderna.

Il fatto centrale della situazione oggi è che i sindacati non hanno più un ruolo di guida nelle lotte operaie. Nel migliore dei casi essi cercano disperatamente di non farsi distanziare dalla base; l'approvazione ufficiale di un'agitazione arriva molto spesso a rimorchio dell'azione diretta dei lavoratori. Grosse agitazioni come lo sciopero postale nazionale del 1970, che era iniziato come sciopero selvaggio locale, e i recenti scioperi dei telefoni sulla costa atlantica sono stati appoggiati dalle centrali sindacali solo dopo che erano partite come azioni non autorizzate.

A volte i dirigenti sindacali hanno cominciato col denunciare violentemente uno sciopero e hanno finito con l'appoggiarlo, dopo che la base aveva dimostrato di non accettare l'ordine di tornare al lavoro. E sindacati come quello delle comunicazioni e quello dei minatori, anche quando hanno appoggiato ufficialmente uno sciopero, sotto sotto hanno cercato di sabotarlo.

Nei casi peggiori, i dirigenti sindacali hanno implacabilmente represso i lavoratori, o li hanno apertamente venduti. Un esempio è lo sfacciato accordo tra la dirigenza del sindacato tassisti di New York e i padroni delle compagnie di tassì: il sindacato si impegnava ad appoggiare la richiesta di aumenti delle tariffe da parte delle compagnie, e scatenava contemporaneamente la concorrenza tra i tassisti perché venisse ridotto il numero dei guidatori delle macchine. Il risultato è stato che la base ha cominciato a organizzarsi per buttar giù dal trono il presidente del sindacato, Harry Van Arsdale.

La politica del terrore contro i lavoratori più militanti nei sindacati dei marittimi, dei minatori, dei decoratori e dei siderurgici ha ricevuto molta pubblicità, ma è solo uno dei tanti casi che rivelano il crollo della democrazia sindacale. La repressione interna in certi sindacati ha oggi una caratteristica del tutto speciale: l'anticomunismo ha cessato di essere l'efficace copertura ideologica; si sta tornando ai sistemi di parecchio tempo fa, quando la militanza operaia era di per sè un crimine punibile con il licenziamento e la « lista nera » da parte dei padroni, e a volte con la violenza fisica da parte dei picchiatori del sindacato.

Nella maggior parte dei casi le centrali sindacali nazionali si sono schierate con il padronato per cercare di imporre la « pace sociale » a una base ribelle. Ma la ribellione ha avuto in gran parte successo, nonostante enormi difficoltà, fino alla recessione degli ultimi mesi del '70. E questo è un grosso fatto. Poi ci sono state le sospensioni di lavoratori neri e di giovani in industrie base come le acciaierie e le manifatture elettriche, il blocco delle assunzioni negli enti pubblici in seguito alla crisi fiscale, le riduzioni di personale nel settore dei servizi. L'ondata degli scioperi che aveva raggiunto il culmine nell'estate del '70, ha subito un rallentamento. Una prova drammatica del fatto che la spinta più forte si è almeno temporaneamente esaurita è la mancata reazione attiva dei lavoratori al blocco dei salari imposto da Nixon nell'agosto del '71. Un certo numero di dirigenti sindacali ha minacciato che le organizzazioni dei lavoratori non avrebbero tollerato restrizioni discriminatorie sui salari senza paralleli freni ai profitti, ma i sindacati hanno finito con l'allinearsi docilmente con la politica di Nixon, accettando persino di entrare in posizione e voto di minoranza nella commissione di controllo dei salari. Ci sono state poche differenze tra dirigenti conservatori e dirigenti « liberali ».

A novembre era ormai chiaro a tutti che la nuova politica nazionale dei redditi avrebbe favorito concessioni ai sindacati più potenti, a spese degli altri.

I sindacati in effetti hanno timore di opporsi direttamente alla base. Agiscono in altro modo, cercano di dirottare le esigenze e le proteste della base su richieste contrattuali riguardanti per lo più il salario e altri benefici materiali. Così si è accumulata, e resta non risolta, una massa enorme di problemi e vertenze che toccano le condizioni di lavoro. La combattività della base è cresciuta proprio perché il sindacato ha finito con l'ignorare i problemi del taglio dei tempi, dei trasferimenti, dell'aumentato carico di lavoro, delle trasformazioni tecnologiche e dei licenziamenti arbitrari degli operai più militanti.

Ma anche i salari sono stati un fattore di enorme importanza nell'esplosione di scioperi di questi anni. Dal 1967 il tenore di vita dei lavoratori è decisamente peggiorato. Nonostante i sostanziali aumenti ottenuti in molti recenti contratti, i salari reali dell'intera classe operaia sono continuamente diminuiti: in altri termini gli aumenti salariali non sono riusciti a tener dietro al costo della vita.

In molti contratti l'aumento previsto per il primo anno corrisponde agli aumenti del costo della vita dell'anno precedente, secondo calcoli fatti dall'Ufficio di statistiche del lavoro. Ma nel secondo e nel terzo anno gli aumenti non sono in genere altrettanto alti. Ed è nel secondo e nel terzo anno che i salari reali dei lavoratori declinano. Anche quando l'indennità di contingenza è inclusa nei contratti (e sono pochi casi) di solito viene fissato un « tetto », un massimo degli aumenti che l'azienda è tenuta a pagare.

I contratti a lungo termine, che sono ormai prassi normale in tutta l'industria americana, hanno praticamente tolto alla base operaia la possibilità di battersi per i propri problemi nell'ambito della contrattazione collettiva. I lavoratori hanno dovuto per forza muoversi al di fuori delle procedure ufficiali: sanno istintivamente che il sindacato è diventato uno strumento inadeguato per condurre le lotte, anche quando non l'hanno ancora individuato come un vero e proprio nemico dei loro interessi.

SINDACATI, SINISTRA E INTEGRAZIONE

Per la maggior parte dei lavoratori i sindacati restano l'organizzazione elementare per la difesa dei propri immediati interessi economici contro i padroni. Anche se da trent'anni a questa parte, e soprattutto negli ultimi due decenni, la dirigenza sindacale si è comportata in modo scandaloso (si veda l'adesione alla politica imperialista dei successivi governi democratici e repubblicani, da Truman a Nixon, e la collaborazione col grande capitale per « mantenere la disciplina » tra i lavoratori contro i loro interessi), i lavoratori, operai e impiegati, considerano i sindacati ai quali appartengono come la loro unica arma contro il deterioramento delle condizioni di lavoro e l'inflazione dilagante, causa prima del recente declino dei salari reali.

In parte, i sindacati mantengono la propria legittimità perché non esistono alternative. I lavoratori si iscrivono ai sindacati perché l'iscrizione al sindacato è spesso indispensabile per trovare e conservare un lavoro. La burocrazia sindacale può così permettersi di tradire, per parecchio tempo, le elementari richieste economiche dei lavoratori. Ne è prova il fatto che l'ultimo decennio è costellato di sollevamenti della base contri i burocrati sindacali, anche se con la nuova dirigenza si torna quasi sempre alla situazione preesistente. Nei sindacati dei siderurgici, dei lavoratori della gomma, dell'elettricità, degli enti pubblici, e alcuni altri, si possono osservare certi cambiamenti nello stile del lavoro amministrativo, nella volontà della dirigenza di condurre scioperi e nella sensibilità politica dei funzionari. Ma neanche questi sindacati si sono spostati su posizioni più radicali, né hanno rotto con l'indirizzo politico che da tempo predomina il movimento sindacale americano.



Tra i radicali si tende a spiegare questo fenomeno in termini puramente idealistici. Il ragionamento è questo: la debolezza fondamentale delle lotte interne nei sindacati nell'ultimo decennio è che esse sono state condotte senza una seria alternativa ideologica; la Sinistra non è esistita, praticamente, come punto di riferimento. Se la nuova dirigenza sindacale continua a battere i vecchi sentieri la colpa è della nostra incapacità di mettere la classe operaia al centro del nostro lavoro politico. Il presupposto è che una forte Sinistra avrebbe contribuito a produrre una dirigenza diversa e una diversa strategia dei movimenti di base.

C'è del vero in queste affermazioni. I problemi però sorgono quando si pensa che la Sinistra ha fatto parte della dirigenza sindacale per vari decenni, fino al 1950, quando la maggior parte dei comunisti e altri della Sinistra vennero estromessi da molti sindacati. Oggi in qualche organizzazione ci sono ancora dei superstiti vicino alle leve del potere, ma è tutto. Si tende a spiegare il fallimento della sinistra comunista con il revisionismo ». Ma è spiegazione superficiale, fondata sull'idea che se la Sinistra nei sindacati avesse avuto una linea politica migliore la situazione oggi sarebbe qualitativamente diversa. Ed è una tesi che non regge.

Il sindacato dunque resta uno strumento elementare della lotta, ma è anche e principalmente una forza che spinge all'integrazione dei lavoratori nel moderno sistema capitalista americano. I sindacati si sono battuti, tradizionalmente, per stabilire un prezzo della forza lavoro in termini più favorevoli per i lavoratori. Ma il contratto per sua natura serve a due scopi: assicura certi benefici ai lavoratori, e alle aziende garantisce una manodopera stabile e disciplinata. Con la contrattazione collettiva il sindacato ottiene dei diritti e assume degli obblighi.

Oggi, in regime di capitalismo monopolistico, questi obblighi includono: (1) la promessa di non scioperare, salvo in particolari situazioni o allo scadere del contratto; (2) una procedura fortemente burocratizzata per le vertenze, con un gioco di competenze che le sottraggono sistematicamente all'intervento e al controllo dei lavoratori; (3) una serie di « prerogative della direzione », per cui il sindacato accetta di cedere al datore di lavoro « la gestione degli impianti e la direzione della manodopera, incluso il diritto di assumere, sospendere o licenziare per buona causa e... di operare riduzioni temporanee di personale e di orario per mancanza di lavoro »; (4) il passaggio all'azienda del compito di riscuotere le quote sindacali, che vengono detratte automaticamente dalle buste paga. Quest'ultima clausola, inserita nel 98 per cento dei contratti, riduce la quota sindacale a una delle tante « trattenute » sul salario. Questo meccanismo era stato escogitato per proteggere le risorse finanziarie dei sindacati, ma ha finito col diventare una grossa barriera tra la base e i rappresentanti sindacali di fabbrica. Questi non sono più obbligati a girare di reparto in reparto per riscuotere direttamente le quote, un sistema faticoso, ma che forniva ai lavoratori l'occasione, oggi svanita, di esprimere il proprio parere, il dissenso, e di usare un'arma precisa contro gli abusi della burocrazia sindacale.

Il moderno contratto di lavoro è l'elemento portante della collaborazione di classe tra sindacati e grande capitale. Esso riflette la struttura burocratica e autoritaria dell'industria e dello stato moderno. L'osservanza delle sue clausole è imposta non soltanto dalla legge, ma anche dalla pressione combinata dei padroni e dell'apparato sindacale. Indipendentemente dalla sua buona volontà, il funzionario sindacale ha un ruolo preciso nei meccanismi che strangolano il diritto dei lavoratori di lottare spontaneamente contro l'intensificazione dei ritmi di lavoro e le riduzioni salariali di fatto (queste avvengono per motivi interni alla fabbrica, gioco delle qualifiche e dei trasferimenti; o per motivi esterni, aumento inflazionistico dei prezzi).

Il ruolo della contrattazione collettiva oggi è di chiudere la lotta di classe in una rigida struttura istituzionale. La lotta all'interno del processo di produzione è stata sottoposta a regolamentazione, come le tariffe dell'elettricità e del telefono, i prezzi di certi generi di prima necessità e il commercio estero.

Questa regolamentazione include l'intervento del governo nella contrattazione collettiva, la burocratizzazione di qualsiasi conflitto tra lavoratore e datore di lavoro e la partecipazione del sindacato, con pari responsabilità della direzione, al mantenimento della disciplina in fabbrica.

L'obiettivo di questa procedura è di controllare i costi della manodopera come fattore stabile del processo di produzione, onde permettere al grande capitale di razionalizzare le decisioni sugli investimenti. Il contratto a lungo termine garantisce la prevedibilità di questi costi. Garantisce la « pace sociale » per un periodo specifico di tempo. Permette al capitale di evitare le crisi di disorganizzazione tipiche di periodi più burrascosi della storia operaia, quando le lotte erano molto più spontanee, anche se più difficili.

Un elemento importante del contratto di lavoro è che buona parte dei problemi immediati che esprimono il conflitto tra classe operaia e capitale sulla questione centrale della divisione dei profitti non sono soggetti a sciopero. Nell'industria automobilistica e dell'elettricità, e in alcune altre industrie, il sindacato ha per contratto il diritto di scioperare per i ritmi, ad esempio, o la sicurezza sul lavoro, solo quando la vertenza ha superato numerose fasi procedurali. Ma in generale, e soprattutto se si tratta di condizioni di lavoro, o di trasferimenti, le vertenze a un certo punto vengono affidate a un « arbitro imparziale » scelto congiuntamente dal sindacato e dalla direzione. Nelle industrie dove lo sciopero è un'alternativa ammessa, i funzionari sindacali solitamente esercitano fortissime pressioni sulla base per farle accettare la strada dell'arbitrato, perché gli scioperi danneggiano i buoni rapporti tra sindacato e direzione, tenuti in gran conto da entrambi gli interessati.

Con poche eccezioni, che si hanno particolarmente nell'industria tessile ed elettrica, il padronato considera la dirigenza sindacale come un alleato contro la base operaia « ignorante e indisciplinata ». E' una fiducia che ha solide basi in 35 anni di storia di contrattazione collettiva.

In America i sindacati sono oggi al servizio degli interessi del grande capitale. Questo non succede semplicemente perché la dirigenza è su posizioni conservatrici: i sindacati sono diventati una appendice della grande industria perché hanno preso il posto che è loro assegnato come istituzione vitale, nel sistema del capitalismo monopolistico. Il loro ruolo come strumento di lotta si è virtualmente esaurito.

LA CONTRATTAZIONE

In questi ultimi dieci anni in alcune industrie base, come quelle dell'automobile, dell'acciaio, della gomma e altre, i temi centrali della lotta di classe sono stati tutti in diretto rapporto con il controllo dei centri della produzione, della fabbrica. Gli enormi cambiamenti intervenuti nella dislocazione degli impianti, nei metodi di lavoro, nella definizione delle mansioni e delle qualifiche, oltre ai problemi connessi con gli investimenti in nuovi macchinari, con la espansione della produzione e le specializzazioni richieste dai nuovi mezzi di produzione hanno trovato impreparate le centrali sindacali. La ragione dell'impotenza sindacale in fabbrica va al di là dell'ideologia. La sua radice affonda nella struttura stessa del processo della contrattazione collettiva.

In molti dei principali settori industriali si hanno contratti nazionali stipulati tra i sindacati e le varie aziende del settore. **Questi contratti stabiliscono la piattaforma delle più importanti questioni economiche, a partire dai salari. (Per contratto nazionale si intende un accordo vincolante per tutti gli stabilimenti di una azienda, ovunque essi siano dislocati; nel passato questo non avveniva: ci si batteva spesso stabilimento per stabilimento — nota CR). Nell'industria siderurgica, dell'elettricità e dell'automobile, per esempio,** i negoziati sono condotti separatamente con le singole aziende. **Nella pratica si segue il sistema del** « contratto modello ». **Sindacati e industriali scelgono una delle più**



grosse aziende del settore per negoziare i salari e altri benefici marginali; ogni altro negoziato resta fermo finché non si firma l'accordo modello, che poi viene adottato da tutte le altre aziende.

La dirigenza nazionale del sindacato pone sempre le richieste salariali **come tema** centrale **dei negoziati. Problemi come i** cambiamenti tecnologici, la definizione **e l'assegnazione** delle mansioni e delle qualifiche, i ritmi vengono negoziati a livello locale dopo che si è giunti all'accordo sul « pacchetto » delle richieste economiche. **E al momento in cui iniziano i negoziati locali (condotti spesso da rappresentanti sindacali di base e da dirigenti di medio calibro dell'azienda) la centrale nazionale del sindacato ha ormai perso ogni interesse per il contratto, perché è orientata verso obiettivi « economici », nel senso più limitato del termine.**

Molti accordi stipulano che il lavoro non deve riprendere se non dopo che sono stati risolti i problemi locali, ma le centrali sindacali esercitano enormi pressioni sulla base perché questo avvenga al più presto. Ed è al livello di stabilimento che si hanno i più sporchi mercati. La sezione locale del sindacato si sente abbandonata, ma il risentimento della base si scarica sui rappresentanti di fabbrica e sui dirigenti locali, piuttosto che sui grossi burocrati perché, dopo tutto, la centrale sindacale « la sua parte l'ha fatta ».

sindacato negli USA

Dopo ogni contratto nazionale dell'automobile si verifica un numero incredibile di sospensioni locali dal lavoro per problemi che riguardano i singoli stabilimenti. Sono scioperi che hanno vita breve e che non riescono in genere a fermare l'attacco padronale alle condizioni di lavoro. Nella lotta contro i ritmi i più combattivi sono solitamente i lavoratori giovani e i neri. L'irritazione della burocrazia sindacale per queste azioni indisciplinate si manifesta con l'intervento pesante di dirigenti e funzionari nazionali. Quando l'opera di persuasione non basta la sezione locale viene posta sotto gestione commissariale ed è diretta da un funzionario inviato della centrale, finché la rivolta è domata e l'ordine ristabilito.

IDEOLOGIA DELL'ESPANSIONE E COSCIENZA DI CLASSE

A partire dagli anni '20 l'ideologia dell'espansione, del progresso economico, ha permeato la coscienza della classe operaia. Da un lato molti lavoratori non hanno nessuna fiducia che il grande capitale risponderà alle loro esigenze se non vi saranno forti organizzazioni che lo costringano a farlo. Dall'altro, l'espansione americana nel mondo e l'intervento del governo nella gestione dell'economia hanno convinto i lavoratori che la « frontiera delle opportunità economiche » era aperta anche per loro.

Se sul fondo c'è il riconoscimento della necessità di una azione collettiva, persiste l'idea della mobilità sociale ed economica, del miglioramento individuale. Questo è in parte attribuibile alla larga percentuale di immigrati entrati a far parte della classe operaia americana nella prima metà di questo secolo. I relativi vantaggi del capitalismo americano rispetto alle società agricole semifeudali di molti paesi europei all'inizio di questo secolo sono rimasti presenti a lungo nella mente di questi lavoratori immigrati, hanno esercitato una forte influenza nonostante la grande crisi degli anni '30. Contro la minoranza rivoluzionaria dei lavoratori immigrati che non hanno accettato l'ideologia dell'espansione, il grande capitale e il governo hanno reagito con l'espulsione dal paese, il carcere e continue intimidazioni.

La violenza delle lotte operaie è stato un fattore a doppio taglio nello sviluppo della coscienza di classe. Da un lato essa indica la combattività con la quale i lavoratori sono pronti a condurre la loro lotta. Ma la prontezza con la quale il capitale e il governo hanno usati duri metodi repressivi per spezzare gli scioperi e epurare la classe operaia dei suoi elementi più combattivi ha costituito una lezione oggettiva per i lavoratori.

Nella classe operaia è diffusa la consapevolezza del tremendo potere che il grande capitale ha sulla vita americana. Il capitale ha persino contribuito direttamente e indirettamente alla creazione di sindacati che riflettono le strutture gerarchiche della grande industria e che possono competere con essa nel procurarsi le risorse necessarie a contrattare in posizione di forza. Certi dirigenti sindacali (Hoffa, dei camionisti, è un esempio) sono degli eroi per molti lavoratori perché rappresentano non una sfida di classe al barone dell'industria, ma il suo equivalente sindacale. E sono considerati degni avversari della parte padronale proprio perché appartengono a sindacati gestiti come un'azienda capitalistica con perfetti criteri imprenditoriali.

SCIOPERI E COMBATTIVITA' OPERAIA

Gli scioperi negli Stati Uniti sono di più lunga durata che in qualsiasi altro paese di capitalismo avanzato. I lavoratori sanno che le grandi industrie non possono essere paralizzate sul momento dall'abbandono in massa del lavoro, e che hanno risorse ampiamente sufficienti, in genere, a sostenere mesi di lotta sindacale. Inoltre molte industrie per tutelarsi hanno creato dei fondi di assicurazione ai quali ricorrere in caso di sciopero. Lo stesso, da parecchio tempo ormai, hanno fatto i sindacati, i più potenti hanno a disposizione per questo consistenti capitali. Ma nello sciopero per il rinnovo del contratto della General Motors nel 1970 i milioni di dollari della cassa sciopero del sindacato (United Automobile Workers) vennero esauriti in pochi mesi, anche se le centinaia di migliaia di lavoratori tesserati non ricevettero mai un sussidio superiore ai 25 dollari alla settimana. Migliaia di lavoratori diedero fondo ai loro risparmi. L'industria impartì così altra lezione ai lavoratori: anche con i sindacati gli scioperi si pagano cari.

Un altro fatto va tenuto presente: la combattività operaia negli Stati Uniti presenta due volti. I lavoratori sono contro il padrone non meno di quanto avvenga in qualsiasi altro paese. Gli scioperi in America sono tra i più sanguinosi, sono certo di più lunga durata e rivelano spesso un livello non comune di solidarietà. Ma la coscienza operaia è corporativa, è limitata ad un livello aziendale, e addirittura di mestiere. I lavoratori sono pronti a battersi contro il sindacato e l'azienda ricorrendo a scioperi selvaggi e ad altri metodi di lotta totalmente estranei alla prassi sindacale riconosciuta. Ma sono anche legati ideologicamente e culturalmente al sistema della classe oggi al potere, perché questo sistema ha dimostrato finora d'essere in grado di dividere i frutti della sua espansione con un vasto settore della classe operaia.

OPERAI NERI E OPERAI GIOVANI

Da q[illegible] frutti sono rimasti storicamente esclusi i lavoratori [illegible], le donne e i giovani. Per quel che riguarda i neri, d[illegible] 1919 comincia però già il loro inserimento nell'industria da cui fino ad allora erano tagliati fuori. Restano esclusi da grossi sindacati, come quelli che rappresentano gli edili specializzati. Ma i lavoratori neri costituiscono oggi una percentuale che va da un terzo a due quinti della manodopera nell'industria siderurgica e dell'automobile, e una percentuale minore ma consistente in altre grandi industrie. Sono più combattivi dei lavoratori bianchi più anziani perché in fabbrica hanno sempre i lavori più sporchi e mal pagati. Inoltre sono rappresentati in misura minima e del tutto sproporzionatamente negli alti gradi della dirigenza sindacale. Alla vasta massa dei lavoratori neri in fabbrica la maggior parte dei sindacati riserva per lo più solo belle parole.



La discriminazione contro i neri e, in minore misura contro i lavoratori bianchi più giovani ha condotto alla formazione di nuclei operai di base (detti « caucuses ») nei sindacati, intorno alle richieste specifiche di questi gruppi di lavoratori. Alcuni « caucuses » neri cercano di conquistare maggior potere nel sindacato; chiedono, al tempo stesso, migliori qualifiche, lavori più pagati. All'interno del sindacato dell'auto sono stati creati « caucuses » di giovani; le richieste sono le stesse, ma si chiede anche che venga allentata la durezza dell'organizzazione del lavoro in fabbrica.

In sostanza, i giovani sono alla ricerca di modi di controllare il proprio lavoro, anche se le loro rivendicazioni sono ancora parziali. Gli operai neri chiedono di essere liberati dai lavori più ingrati, e vogliono un maggior controllo sulle procedure decisionali del sindacato.

Si tratta sempre, però, di sintomi incerti, approssimativi del formarsi di una nuova coscienza operaia. Si resta a un livello rivendicativo nei confronti delle aziende e del sindacato, senza puntare ad assumere in modo autonomo il controllo sulla propria vita, sul proprio lavoro. All'interno della classe operaia americana oggi come oggi nessun significativo movimento o settore di lavoratori si definisce da un punto di vista di classe e intende la propria missione come una spinta per la liberazione della società dal dominio della gestione del grande capitale.

IL COLLASSO DELLA DISCIPLINA DI FABBRICA

Una coscienza di questo genere non sorgerà mai in America per la durezza di privazioni materiali. La posizione degli USA nel mondo si è fatta più precaria dalla fine della seconda guerra mondiale, ma tra i lavoratori non è certo diffusa la convinzione che il capitalismo sia giunto ad un punto morto.

Un altro fenomeno però sta venendo a galla: la consapevolezza che in questa società quasi ogni tipo di lavoro è mortificante e molto spesso anche inutile e privo di senso e penetrata a macchia d'olio tra i giovani, incluse le nuove leve nelle fabbriche e negli uffici. Questa consapevolezza si manifesta un po' dovunque, nelle forme spontanee.

Nell'industria, nelle grandi aziende cresce la preoccupazione per la scarsa disciplina dei giovani lavoratori, che non vengono al lavoro in tempo, o non ci vengono regolarmente. Si cominciano così a ventilare progetti di una riduzione della giornata lavorativa, sia pure mantenendo invariato il numero delle ore settimanali. Sono progetti che quasi certamente resteranno solo progetti, ma essi stanno a indicare che la grande industria è alla ricerca di nuovi metodi per fronteggiare l'evidente collasso della disciplina di fabbrica tra milioni di lavoratori che sono entrati nei ranghi delle forze occupate nell'ultimo decennio, e che non hanno subito l'influenza conservatrice della grande crisi economica. Dopo tutto, se la povertà non costituisce una minaccia per vaste masse di lavoratori, come ci si può aspettare che questi sopportino a lungo la parcellizzazione delle mansioni e il loro carattere monotamente ripetitivo?

L'incubo che pesa sull'industria americana non è ancora lo spettro del comunismo, come Marx affermava. E' lo spettro del collasso della disciplina di fabbrica, capace di condurre a una nuova sintesi, a una nuova presa di coscienza dei lavoratori.

Quanto ai sindacati, è la loro prassi, e la loro posizione nella produzione che determina il loro ruolo all'interno del processo sociale. La classe operaia in America è oggi solo uno dei vari gruppi di interesse che competono all'interno del sistema capitalistico; la sua trasformazione in affossatore rivoluzionario del capitalismo dipende dalla possibilità che l'iniziativa, la prassi della classe operaia venga liberata dalle istituzioni che ne canalizzano le forze in direzione di negoziati contrattuali e di partecipazione al sistema, invece di dirigerla alla conquista del controllo operaio sulla società.

La prospettiva è che i sindacati resteranno un deterrente, un freno dell'iniziativa operaia e una specie di « terza forza » sul luogo di lavoro, oggettivamente al servizio degli interessi del grande capitale, ideologicamente e praticamente, nella vita quotidiana di fabbrica; essi diventeranno cioè uno strumento sempre più debole delle lotte dei lavoratori, e uno strumento da adoperarsi con tutte le cautele del caso. Ma la spinta in direzione di nuove forme e organizzazioni di lotta — comitati di reparto e di officina, scioperi selvaggi, movimenti di delegati e quadri di base — può diventare molto importante nel movimento operaio nel prossimo futuro.

ORGANIZZARCI COLLETTIVAMENTE SU BASI AUTONOME

— Spesso è difficile dare un giudizio preciso sulle forme che assume la resistenza al sindacato, perché esse riflettono in buona parte le difficoltà che i lavoratori hanno di organizzarsi collettivamente su basi autonome, il movimento sindacale appare ancora una forza progressista agli occhi della massa dei lavoratori più poveri, come i braccianti e gli ospedalieri, che subiscono condizioni degradanti. Per questi lavoratori riuscire ad organizzarsi sindacalmente sembra una liberazione dal servaggio. E' il primo passo che compiono; ma quando la spinta iniziale si allenta, la maggior parte dei sindacati ricadono nei consueti schemi di collaborazione di classe e di repressione. Subentra così la terza fase: quando la povertà è stata sconfitta nei suoi aspetti più infami, i sindacati si riassestano su posizioni conservatrici, ed è qui che la loro natura burocratica si manifesta chiaramente agli occhi dei lavoratori.

— La reazione dei lavoratori parte da un'accresciuta coscienza dell'importanza dell'autonomia operaia sul luogo di lavoro, ma si manifesta ancora in forma spontanea col rifiuto di collaborare con la politica di disciplina di fabbrica imposta dalle aziende e con il gradualismo dei sindacati. Devono sorgere nuovi strumenti di lotta che respingano la istituzionalizzazione della lotta di classe, fondata sul contratto legalmente sanzionato e gestito dalle burocrazie sindacali. Deve cioè diventare cosciente e organizzato il rifiuto da parte dei lavoratori di ogni limite alla loro libertà di agire direttamente per risolvere le proprie necessità più elementari.

— Per quel che riguarda i sindacati, non c'è da sperare che si convertano all'idea di un controllo dei lavoratori sulle condizioni di lavoro, sulla politica degli investimenti e sugli obiettivi della produzione. I sindacati resteranno legati alla « politica del soldo »: si batteranno per migliorare la posizione economica dei propri iscritti facendo concorrenza, praticamente, ad altri settori della classe lavoratrice, invece di attaccare i profitti del capitale. E si opporranno, naturalmente, ad ogni tentativo dei lavoratori di prendere iniziative che esulino dal sistema dei contratti sindacali. Come ho cercato di dimostrare in questo scritto, i sindacati sono diventati in America una forza reazionaria e i lavoratori scorgono in essi sempre più una forma di assicurazione sociale e sempre meno uno strumento della propria lotta.

— In America i lavoratori organizzati stanno rivalutando criticamente e in modo organizzato, l'utilità e il funzionamento della gestione sindacale. E' una critica però che si esprime in azioni immediate, senza risalire ad una critica ideologica del ruolo dei sindacati. La rivolta spontanea dovrà esprimere proprie forme alternative, collettive di lotta: le iniziative autonome dei lavoratori sui luoghi di lavoro non sostituiranno immediatamente i sindacati, ma esisteranno per un certo tempo a fianco di essi.

— I compiti della Sinistra. L'azione della « vecchia Sinistra » in fabbrica era concentrata sulla « politica del soldo », ad esclusione di ogni altro problema politico e sociale. La « nuova Sinistra » emersa in questi ultimi anni è andata all'estremo opposto: ha cercato di collegare meccanicamente i problemi di fabbrica a grossi temi politici, come la guerra del Viet Nam. La propaganda radicale in genere è noiosa, o peggio, e non riesce assolutamente a stimolare i lavoratori a riflettere su altre alternative che non siano i modelli sovietico o cinese del socialismo (del tutto estranei ai lavoratori americani).

La propaganda radicale è pesante, dogmatica nello stile e nel contenuto. Il tono economistico grigio della partecipazione radicale alle lotte dei lavoratori riflette la superficialità della loro comprensione della vita della classe operaia, e un concetto moralistico della politica. I lavoratori non hanno nessun motivo per scegliere un'alternativa politica, e una prospettiva personale di lotta, se queste non promettono altro che riunioni cariche di noia e beghe settarie, con una lista di sterili obiettivi politici che buona parte della propaganda radicale sembra specializzata a produrre.

L'unica cosa che i radicali possono fare è di dire chiaramente e semplicemente ciò in cui credono. Spetta ai lavoratori discutere e decidere della strategia e della tattica. Quando i radicali cesseranno di considerarsi elementi « esterni » alla classe operaia, potranno partecipare a queste deliberazioni: quando finiranno di parlare di « intervento esterno » avranno finalmente cessato di essere una forza esterna, sul piano sociale anche se non ancora su quello politico.



Contributo di un compagno di Milano

IL SOCIALISMO "REALIZZATO" IN CECOSLOVACCHIA

"Egualitarismo" senza potere politico

A cinque anni dall'occupazione del '68, la nuova sinistra dei paesi occidentali ha ancora grossi debiti di compressione e di appoggio verso i compagni dell'Est europeo.

Il difetto di comprensione era certamente legato alla specificità di situazioni locali che non si lasciavano interpretare direttamente alla luce dei nostri problemi. Tuttavia vi ha avuto la sua parte anche un certo disappunto, nello scoprire (soprattutto dopo che le frontiere si sono aperte e molti compagni hanno potuto andare a vedere di persona) quale specie di « socialismo » fosse stato realizzato in quelle terre. Il confronto con il quadro che era stato presentato per tanti anni dalla stampa del PCI era certo sconvolgente; e quel quadro non era stato sostanzialmente modificato se non (e solo fino a un certo punto) dalle violente insurrezioni operaie e studentesche del '56, del '70 in Polonia e dai carri armati russi a Praga nel '68. I compagni avevano ragione di indignarsi; ma hanno avuto spesso torto a fare tutto un fascio delle posizioni dei vari PC (al potere o no) e dei compagni studenti e intellettuali di quei paesi che sono stati per lo più militanti PC, ma hanno avuto la lucidità e il coraggio di essere all'opposizione, pagando duramente di persona. È vero che le loro idee non erano sempre le più attendibili, sulle questioni interne e internazionali. Ma la conoscenza della società non è facile in paesi dove l'analisi economico-sociale è un delitto contro lo stato; e lo è ancor di più dove i mezzi d'informazione non sono soltanto manipolati e distorti (come da noi), ma addirittura soppressi. Aggiungiamo ancora: dove ogni autonoma formazione politica era bandita (all'infuori dei canali di partito) e dove agli intellettuali si imponeva di « fare il loro mestiere », cioè di occuparsi di romanzi e di poesia.

Giudicando questi uomini per le loro idee (« revisionismo », a volte ingenuo trotzkismo ecc.) anziché per le azioni (che si traducevano in anni di galera, o nella massiccia espulsione dai posti di lavoro) non abbiamo certo applicato il « metodo marxista ». Il primo e necessario « appoggio » che possiamo dare a questi compagni (e che del resto è positivo anche per noi) è di sottrarre il significato della loro lotta all'uso che ne vorrebbero fare PCI e PSI, senza parlare degli altri « democratici » e senza dimenticare la bassa strumentalizzazione fascista.

Per ritrovare le fila **oggi** di un discorso sui paesi dell'est europeo bisogna almeno aver fatto un po' il punto e tratte certe lezioni da quello che è avvenuto là. Non è neppure molto corretto cercare di ributtare semplicemente la palla agli avversari, come certi compagni per i quali la formazione di una nuova classe di dominio rosso con i suoi tipici sistemi di gestione non sarebbe una questione che riguarda « noi », ma « loro », gli avversari, cioè le classi di dominio in occidente, che oggi (questo è vero) sono le vere alleate di quei regimi, e con loro trattano e decidono sopra la testa di tutti i popoli, di oriente e di occidente. Così, certo, ci si rifà una verginità, ma non si arriva a un'autocritica responsabile di quei modelli di partito e di rapporto con la società a cui, volere o no, è associata tutta la storia del movimento operaio. È necessario perciò domandarsi perché le cose abbiano preso una certa piega e cosa abbia costretto i comunisti di quei paesi a contraddire nei fatti le loro più profonde convinzioni.

Per non restare sulle generali, ci riferiremo a un esempio concreto, che resta il più significativo, quello della Cecoslovacchia. Il suo significato per noi dipende dal fatto che si tratta del paese dove lo sviluppo economico-industriale e « democratico » era, nel secondo dopoguerra, il più alto dell'Europa orientale e il più comparabile con il nostro. L'esistenza di una forte classe operaia, movimento sindacale e PC, insieme con certe tradizioni storiche nazionali molto specifiche, avevano già creato, nel periodo tra le due guerre, una forte coscienza egualitaria. E infatti una certa forma di egualitarismo (ma poi vedremo di che natura) è il tratto più caratteristico della società ceca anche dopo l'andata al potere del PCC, nell'era di Gottwald e di Novotny. Non occorre seguire minuziose statistiche per accertare l'alto grado di livellamento salariale che si verificò in Cecoslovacchia negli anni Cinquanta, tra importanti strati operai e alti intellettuali e funzionari. Messa a confronto, la superstratificazione e le differenze astronomiche sempre esistite in Unione Sovietica sembrano cose di un altro mondo. Naturalmente il livello salariale raggiunto dagli operai cechi non era stato semplicemente un regalo dei dirigenti, ma il risultato di lotte estremamente incisive e di rivolte come quella di Pilsen che accompagnarono a breve distanza quelle più note di Berlino Est.

Il fatto è che in Cecoslovacchia, di fronte alla ingovernabilità della classe operaia e alla sua indisponibilità a farsi supersfruttare in nome della produttività e al motto « onore al lavoro », i dirigenti comunisti trovarono momentaneamente una via di uscita per il consolidamento del loro potere. Separarono ancora più nettamente al politica e il potere dall'economia: per sé tennero il potere; agli operai fecero concessioni economiche e chiusero un occhio sugli obbiettivi della produzione. Per tenerli dalla loro, fecero un sacco di concessioni spicciole agli operai, che equivalevano a una vera corruzione demagogica e soprattutto si preoccuparono di tenerli ben separati dagli intellettuali e dagli studenti, anzi di metterli contro di loro. A questi ultimi, sotto grave minaccia, fu comandato di studiare e di tacere. Ai figli di operai che passavano per la scuola superiore furono preparati posti di burocrati. Nella divisione generale, i dirigenti del partito tennero nelle loro mani tutta la sfera della politica e dell'informazione.

Ci si può stupire allora del fatto che per esempio la maggior parte degli studenti e anche molti intellettuali, pur dichiarandosi sempre contrari alla restaurazione della proprietà privata dei mezzi di produzione, rifluissero ideologicamente verso una mentalità individualistica e piccolo-borghese, e che l'influenza di questa ideologia si facesse sentire anche su intellettuali di convinzioni marxiste, anche su quelli più coraggiosi e impegnati nella lotta contro i padroni rossi?

Il fatto che le grosse conquiste sociali — quelle autentiche e quelle parzialmente mistificate — come l'egualitarismo, la sicurezza del posto di lavoro e il pieno impiego, lo sviluppo industriale della Slovacchia (che era stata tradizionalmente il « sud » del paese, con forte tasso di emigrazione ecc.) — venissero concesse e gestite in modo demagogico dal Partito al potere, ha fatto sì che in Cecoslovacchia si ricreasse una profonda spaccatura tra una ristretta élite politica e tecnocratica e la maggioranza dei dominati. Nella prima metà del '68, durante l'era di Dubcek, i cechi e gli slovacchi ebbero appena il tempo di fare un bilancio della loro società e di confrontarla non solo con le idee per cui si erano battute intere generazioni di lavoratori e militanti, ma con la propaganda e l'immagine che il potere aveva dato di sé. Ci si accorse allora che all'alto grado di livellamento salariale non corrispondeva nessuna modificazione nella gestione del potere. È vero infatti che le differenze di salario, dagli strati manuali più bassi a quelli dei supremi managers erano contenute tra le 1350 e le 2500 corone, e che — come scrisse un economista — « in nessun altro paese, come in Cecoslovacchia, il conduttore d'autobus e il giudice di distretto, il tappezziere e il medico, il tornitore e il professore d'università hanno lo stesso trattamento »; che lavori manuali semplici ma altamente faticosi e nocivi come quello di minatore erano retribuiti molto più di lavori molto qualificati (impiegati, medici, insegnanti ecc.). Ma nello stesso tempo si dovette constatare come le cose non fossero sostanzialmente cambiate, rispetto ai paesi capitalistici: da una parte si ritrovava un ristretto gruppo di burocrati e di alti dirigenti che decidevano tutto. Tra i burocrati si trovava anche un certo numero di quadri operai (bella fine per dei vecchi militanti proletari!). Ma l'alta direzione tecnica e amministrativa restava nelle mani di individui provenienti dalla borghesia, che avevano compiuto gli studi superiori e che intrattenevano uno stile e un livello di vita tutto particolare (legato ancor più che al salario ai numerosi privilegi non scritti che accompagnano sempre l'esercizio del potere). Dall'altra parte stava una piccola borghesia frustrata di lavoratori « intellettuali » e una massa operaia di vario reddito che non solo non decideva di nulla, ma doveva anche coprire col proprio consenso (e magari con assemblee « unanimi » nelle fabbriche, manipolate dagli specialisti delle « cinghie di trasmissione ») le decisioni prese da « quelli in alto ». In altre parole, le riforme sociali, con tutti i loro risultati « quantitativi », non avevano per niente trasformato i rapporti di potere, né avevano minimamente intaccato la divisione sociale del lavoro, i caratteri del lavoro salariato e la divisione tra dominatori e dominati. Dal punto di vista della politica e quindi del potere, la classe operaia aveva fatto solo notevoli passi indietro, e per di più appariva divisa, decomposta, privata delle proprie avanguardie e messa in condizione di non nuocere.



"LA NORMALIZZAZIONE" da "Listy" del 20 febbraio '69

Si è già detto che gli operai avevano avuto qualcosa in cambio: oltre a salari relativamente alti per tutta una fascia di lavoratori qualificati o per lavori speciali anche non qualificati, venne diminuito il controllo sulla produzione. Il basso ritmo di lavoro, fatto ben noto della produzione dei paesi dell'est europeo, è stato qualche volta esaltato, ma in maniera un po' miope, come un aspetto positivo della gestione « socialista ». In realtà, in un grandissimo numero di casi, gli operai si risparmiavano effettivamente durante l'orario normale di lavoro, solo per poter sopportare degli straordinari che servivano a alzare il bilancio famigliare o per dedicarsi a una diffusissima pratica di « lavoro nero », cioè di servizi ben pagati (p.es. ogni specie di riparazione) fuori dell'orario di lavoro. In ogni caso, non uscivano minimamente dalla condizione di operai, né in complesso diminuiva la fatica e lo sfruttamento, mentre anche i compensi ottenuti non permettevano loro di uscire da una dimensione di vita abbastanza squallida nelle grandi concentrazioni industriali.

Basso rendimento del lavoro pur dentro il quadro immodificato del lavoro salariato; garanzia del pieno impiego ottenuta solo con la creazione di grandi complessi industriali (p. es. in Slovacchia) basati sullimpiego massiccio di forza-lavoro sottoqualificata (o impiegata al di sotto della qualifica effettiva) e che non ripagavano minimamente le spese di esercizio; scoraggiamento (all'interno di un programma di sviluppo « estensivo ») della qualificazione tecnica e scientifica, e conseguente preclusione a forme di produzione più moderna: era proprio il contrario dello sviluppo delle forze produttive in senso « umano » e « sociale » e della formazione complessiva degli uomini, oltre che del superamento dei vecchi rapporti di produzione e della divisione sociale del lavoro. La conseguenza di questo stato di cose fu la nota crisi economica degli anni sessanta e il letargo da cui l'economia del paese non si è più risollevata.

Ed ecco, già dal '65 (e cioè già sotto la gestione di Novotny) ma soprattutto nel '67-'68 i rimedi degli economisti « moderni » e dei « filosofi » dello sviluppo: riapertura del mercato e della concorrenza, efficientismo nella conduzione industriale, limitazione delle garanzie del posto di lavoro, sviluppo intensivo e « razionalizzazione » dello sfruttamento operaio. Questa filosofia, esposta lucidamente da Radovan Richta (che chissà perché anche dopo essersi venduto all'attuale regime gode ancora di una certa fama — procuratagli non solo dalla stampa dei vari PC, ma a volte anche dalla nuova sinistra — di fantasioso teorico della maturità del comunismo) si appoggia sul nuovo meccanismo già illustrato dagli economisti riformisti come Ota Sik.

Si spiega perciò come durante la primavera del '68 gli operai cecoslovacchi rimanessero piuttosto apatici: non avevano molti buoni motivi per scegliere tra la gestione demagogico-sociale (fallimentare) di Novotny e quella efficientista degli uomini nuovi. Partirono anche i primi tentativi di collegamento tra operai, studenti e una minoranza di intellettuali-politici del PC che erano sempre stati all'opposizione. Ma fu solo con l'agosto e l'occupazione sovietica che i primi nuclei di consigli operai si solidificarono rapidamente in grandi organismi di massa; che gli operai appoggiarono e protessero il congresso clandestino del Partito (che daveva purgare burocrati e traditori). L'occasione di questa riscossa operaia non era tipicamente « sociale » e « di classe », ma « nazionale »: almeno in apparenza. Ma i compagni che ne ricavassero la conclusione di un'immaturità politica della classe mostrerebbero solo di applicare in modo dogmatico il pensiero marxista: nei paesi dell'est europeo — la cui stessa esistenza nazionale è sempre stata minacciata — l'oppressione « nazionale » e « sociale » sono strettamente intrecciate: solo capendo questo si capisce qualcosa dell'« imperialismo » russo e del suo collegamento con il modo di produzione « socialista »: gli operai cechi lo hanno capito immediatamente.

Quel che è avvenuto dopo è abbastanza noto. Dopo i carri armati, la normalizzazione, cominciata colpendo i consigli di fabbrica, i sindacalisti e gli intellettuali più impegnati, ha ottenuto i suoi scopi, ma solo fino a un certo punto. Vi sono ben pochi paesi al mondo dove l'esercizio del potere è più lontano dagli interessi della stragrande maggioranza della popolazione, e forse nessuno dove questo dato corrisponde altrettanto alla cocoscienza di massa.

Oggi i dirigenti cechi, che sono solo marionette nelle mani degli uomini del Cremlino, non riescono a muovere più un dito della stanca carcassa dell'economia cecoslovacca. Intanto l'Unione Sovietica, nelle sue trattative planetarie con gli USA e con Brandt, si sforza di programmare l'efficienza produttiva per sé e per i paesi « fratelli ». Se anche non si volessero prevedere nuovi scossoni paragonabili a quelli polacchi del '70, sarà la stessa logica economica a richiedere una « liberalizzazione », con la conseguente reimmissione di migliaia di intellettuali e tecnici « sospetti » nei posti di lavoro. E saranno quegli stessi meccanismi di razionalizzazione produttiva a ricomporre politicamente la classe operaia. Si tratterà, tra l'altro, di una classe operaia non più separata da quella occidentale per effetto del « modo di produzione socialista » e della sua ideologia.

ROSSO

Quindicinale politico culturale del Gruppo Gramsci

DIREZIONE e REDAZIONE: corso di Porta Nuova 10 Milano

TIPOGRAFIA: Neograf - Cologno Monzese (Milano)

AUTORIZZAZIONE: del Trib. di Milano, n. 101 del 13 marzo 1973

DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Madera

PROPRIETA': Romano Madera

Sull'accordo per la scuola tra confederazione e governo

No alla chiusura delle lotte! La vertenza è aperta!

Allo scadere dell'« ultimatum » triconfederale al governo, lo sciopero generale del 18 maggio è stato revocato: questo conferma il carattere puramente strumentale che esso aveva nelle intenzioni dei vertici confederali. L'intervento dall'alto delle confederazioni si proponeva infatti:

a) di riacquistare credibilità agli occhi della sinistra dei lavoratori della scuola, dopo mesi di fallimentari convergenze con gli autonomi, di attendismo, di divisione fra lotte operaie, di insegnanti, di studenti;

b) di contrapporre il controllo sulla classe operaia e il peso di uno sciopero intercategoriale (sia pure solo « dimostrativo ») non solo al minacciato blocco degli scrutini degli autonomi, ma a ogni forma di lotta dura nei pubblici servizi, avviando in questa occasione la pratica di « autoregolamentazione dello sciopero » in nome degli « interessi generali »;

c) di accrescere l'influenza sulla categoria (ciò che non era riuscito con le convergenze di vertice coi sindacati corporativi) avendo dimostrato che possono ottenere ciò che vogliono senza lotte tali da inquietare l'« opinione pubblica »: ciò che permette loro di presentarsi legittimamente di fronte alla controparte come interlocutori privilegiati e « responsabili » anche sul terreno della scuola, momento centrale rispetto alle « esigenze di sviluppo economico e sociale del paese ».

I termini dell'accordo sono la prova della sostanziale estraneità degli interessi operai ai risultati di una vertenza sempre più chiaramente « monetizzata » e svuotata di reali contenuti di classe: e spiegano la fretta dei vertici di revocare uno sciopero generale puramente « dimostrativo » privando gli insegnanti, ancora una volta, di un'occasione di rapporto diretto con i lavoratori; mentre gli studenti, nel disegno confederale, erano fin dall'inizio esclusi da questa scadenza di lotta, dopo che in un anno di iniziative contro la « riforma » Scalfaro e la selezione, avevano dimostrato ben altra capacità di lotta sugli obiettivi operai nella scuola.

UN ACCORDO FALSAMENTE EGUALITARIO

E infatti, la tanto sbandierata « globalità dell'accordo » si riduce, in realtà, a un unico punto « definitivo »: quello riguardante il trattamento economico!

Ma neanche su questo terreno, privilegiato da mesi dai vertici dei sindacati scuola confederali come condizione prioritaria dell'« unificazione » della categoria e fondamento dell'« egualitarismo », la sostanza è molto avanzata: permangono pesanti discriminazioni secondo la gerarchia e si premia la « dignità » e « responsabilità » del personale direttivo, affinché i presidi comprendano che nei « sindacati dei lavoratori » c'è posto anche per loro!

Per la parte normativa e il diritto allo studio, bisogna anzitutto chiarire che NULLA E' STATO REALMENTE « OTTENUTO », perché tutto è demandato alla presentazione, da parte governativa, di disegni di legge in parlamento. E' una grossa mistificazione perciò ritenere chiusa la vertenza e smobilitare la categoria sbandierando un interessato trionfalismo!

In questa luce l'ottenimento della contrattazione triennale non significa infatti un vero contratto di lavoro: i rapporti di lavoro con lo stato restano subordinati a decisioni legislative, mantenendo così la definizione dell'insegnante come funzionario e non lavoratore salariato.

Per quanto riguarda il diritto allo studio, non si fa parola di GRATUITA' DELLA SCUOLA né di SELEZIONE: prevale una impostazione tutta assistenziale nella generica assicurazione di aumenti per la scuola materna, stanziamenti per l'edilizia scolastica (quando si sa che esistono da anni mille miliardi già stanziati e mai utilizzati!), tempo pieno solo per le elementari. In questo quadro la stessa assicurazione sui 25 alunni per classe risulta ben poco attendibile.

Sullo stato giuridico: la libertà d'insegnamento è assicurata « secondo il dettato costituzionale » (ma non si specifica: « unicamente »). L'orario di lavoro, differenziato secondo l'ordine di scuola resta immutato per il personale non docente. Le note di qualifica sono formalmente abolite (tranne che per il personale non docente): ma poiché l'interessato può richeiderle, vuol dire che restano « implicite » e soprattutto non si mettono in discussione le norme disciplinari fasciste! Per l'assemblea in orario di servizio (da non confondere con l'orario di cattedra, cioè di lavoro) si rinvia a norme da emanare come « applicazione dello Statuto dei lavoratori ai pubblici dipendenti », e non direttamente allo statuto dei lavoratori.

Riguardo alla gestione della scuola, mentre la figura del preside resta tale e quale, comincia a delinearsi il progetto di « (co)-gestione sociale »: la scuola viene « aperta » ai rappresentanti dei sindacati, dell'industria, degli enti locali ecc. (componenti il Distretto) nelle note forme della « democrazia regolamentata », alle quali dovrà essere sottoposta ogni iniziativa di base. Contropartita di tale ingabbiamento burocratico dell'agibilità politico-sindacale e didattica è la caduta definitiva dell'obiettivo dell'effettivo controllo operaio sulla scuola attraverso l'assemblea aperta.

L'unificazione dei ruoli, valida solo all'interno del corpo docente, senza che sia messa in discussione la gerarchia attuale, inizierà nel 1976 (riduzione a due ruoli con abolizione del ruolo C); e il principio del ruolo unico (rinviato a tempo indeterminato...) sarà subordinato alla preparazione universitaria per tutti. Non vale dunque il principio « a eguale lavoro eguale trattamento » ma « a eguale titolo di studio... » ponendo come condizione dell'unificazione la « riqualificazione professionale ».

Arriviamo al punto più dolente: la sistemazione dei fuori-ruolo, che oggi sono il 60 % della categoria, è prevista a partire dal '74 solo per gli abilitati nelle discipline insegnate con incarico a tempo indeterminato su cattedra o posto-orario, con esclusione di quanti non hanno orario completo, dei doposcuolisti, i precari, quelli privi di abilitazione o abilitazione specifica, mantenendo così, a un diverso livello, una gravissima discriminazione per larga parte del personale scolastico.

E non solo: riguardo all'occupazione bisogna osservare che non si fa cenno alla questione del reclutamento. Il disegno di Scalfaro di corporativizzazione della categoria non viene contrastato: con qualche concessione estesa anche a una parte dei fuori-ruolo (aumenti e sicurezza del posto di lavoro) si aggrava la discriminazione verso i sottoccupati e i disoccupati (per i quali il governo ha rispolverato il vecchio concorso offrendo 23000 posti anche ai non abilitati).

E' chiaro quanto sia mistificatorio vantare conquiste « egualitarie » nel momento in cui si discrimina dal punto di vista salariale e normativo, si discrimina il personale non docente, si discrimina rispetto ai precari e ai disoccupati.

USARE LA GIORNATA DELLA CONSULTAZIONE PER RILANCIARE LA LOTTA DEGLI INSEGNANTI A FIANCO DEI LAVORATORI E DEGLI STUDENTI

E' necessario allora che i lavoratori della scuola facciano della giornata di « consultazione » di base non un momento conclusivo della vertenza, ma un momento di chiarificazione politica e di organizzazione della lotta, rifiutando la chiusura dell'anno scolastico in clima di « pace sociale » nelle scuole, su cui Scalfaro conta per portare avanti il suo disegno di restaurazione e regolamentazione anti-operaia e anti-studentesca.

I lavoratori della scuola dovranno usare la scadenza della consultazione per RILANCIARE UNA LOTTA DI LUNGA DURATA, ARTICOLATA ISTITUTO PER ISTITUTO, ZONA PER ZONA, capace di andare al di là di una « unità » corporativa per saldare le proprie esigenze ed i propri obiettivi ai reali interessi della classe operaia e degli studenti.

La prospettiva è quella della continuazione della lotta contro tutti gli aspetti concreti dell'organizzazione capitalistica della scuola: per la gratuità della scuola e il diritto allo studio, contro la selezione, le bocciature, la disoccupazione, per l'effettivo allargamento degli spazi democratici e per la libertà d'insegnamento, lottiamo contro i libri di testo, le bocciature, il segreto d'ufficio, le « censure », i concorsi.

Organizziamo assemblee aperte sui luoghi di lavoro insieme agli operai e agli studenti.

Dimostriamo nei fatti che i lavoratori della scuola non sono più i servi del padrone!

COORDINAMENTO POLITICO INSEGNANTI DI MILANO

Dall'Unità al Giorno al Corriere si è levato unanime il plauso all'accordo e alla « ragionevolezza » delle Confederazioni. Le quali, sull'onda del trionfo sul sindacalismo autonomo, hanno tirato fuori dal cappello una consultazione in cui hanno posto la categoria, attraverso assemblee d'istituto di tutto il personale — confederati, autonomi o senza tessera —, di fronte al « si o no » all'accordo. Perfino in circostanze, come quella dei corsi abilitanti, in cui la « base » era ben altrimenti omogenea e radicalizzata, i sindacati confederali si sono sempre aggrappati all'« ambiguità » della categoria e alla specificità della sua situazione sindacale rispetto alla classe operaia per giustificare il rifiuto di ogni verifica della piattaforma. Cosa significa allora questa (apparentemente) improvvisa sterzata ultra-democratica?

In realtà il gioco è chiaro e la linea ha una sua coerenza: rifiutando pericolose assemblee e consigli di delegati capaci di smascherare la sostanza corporativa e anti-operaia dell'accordo, si è ricercato il facile successo plebiscitario spostando il dibattito su un piano ricattatorio. E infatti i consensi sono venuti sia da buona parte della base degli autonomi, sia da molti compagni che, nelle situazioni più arretrate, si sono trovati a far blocco in difesa della scelta confederale contro i reazionari ostinati. Sollevando un bel polverone sulle discriminanti « di classe » e sulla questione se il « sì » voleva dire adesione alla linea e alla gestione delle lotte oltre che al contenuto dell'accordo e il « no » un porsi fuori dalle Confederazioni, i vertici hanno spinto buona parte della sinistra a cercare a tutti i costi qualcosa di positivo e qualche « spazio aperto » dall'accordo. Laddove in realtà se i rapporti di forza rispetto al sindacalismo autonomo sono stati ribaltati e le ambizioni reazionarie di Andreotti-Scalfaro sono state sconfitte, ciò è dovuto alle lotte operaie in primo luogo e studentesche. Mentre invece nell'accordo stesso non c'è alcuna rispondenza con le potenzialità del movimento di classe né con le esigenze messe in campo nelle lotte! C'è però, certamente, l'avvio di una concorrenza con i sindacati autonomi sul loro stesso terreno, attraverso la corporativizzazione sempre più spinta della linea confederale.

A.O., la scuola e il 5 minimo garantito

La campagna contro le bocciature, oltre a significativi momenti di lotta, ha anche portato una nuova chiarezza tra le avanguardie del movimento.

E tra l'altro ha chiarito in modo abbastanza esplicito come Avanguardia Operaia si rapporta al movimento degli sutdenti. Significativo in questo senso è l'articolo pubblicato sul settimanale del .Non vogliamo qui rispondere in modo organico, ma valutare solo alcuni punti centrali della linea di Avanguardia Operaia.

Cosa hanno espresso le masse studentesche in 5 anni di lotte? Secondo Avanguardia Operaia, due cose soltanto:

la loro voglia di stare un po' « meno peggio » (lotta « materiale »), e la loro più sincera simpatia per l'organizzazione comunista Avanguardia Operaia (colei che fa la lotta politica « generale »).

In sostanza Avanguardia Operaia non ha capito la qualità *delle lotte e quindi la loro* politicità, *non ha capito qual è il modo di fare politica « in prima persona » proprio delle masse studentesche.*

Applicare schemi « paleo-leninisti » alla situazione attuale, non regge molto.

E i compagni di Avanguardia Operaia si sono guardati in faccia stupefatti davanti a questo strano concetto di ESTRANEITA', non citato dal fido Vladimir Ilic.

Si corre ai ripari, ma in modo maldestro: a Roma (al convegno nazionale degli organismi studenteschi), si dice che l'estraneità delle masse all'organizzazione borghese dello studio è una invenzione di qualche sociologo matto. Poi si deve modificare il tiro: l'estraneità c'è, ma non serve a niente, perchè la coscienza politica si forma solo nella lotta politica contro lo stato in generale.

E' invece dalla totale estraneità delle masse alla funzione e all'organizzazione interna di questa scuola, all'avvenire che essa riserva, che sono nate le lotte; e da lì, quindi nasce la politica per le masse.

Chi non capisce questo, continua a presentare agli studenti la politica come qualcosa di « esterno », che non c'entra niente con la loro vita.

Fare politica, per gli studenti, significa invece comprendere il senso della propria estraneità, il proprio rapporto con l'istituzione scolastica, il programma sul quale è possibile lottare contro *questo modo di vivere e studiare.*

Solo su questo terreno si supera la spaccatura tra la lotta « interna » e la lotta « generale », e gli obiettivi e le forme di lotta supereranno questa spaccatura.

Avanguardia Operaia, invece, ha un solo criterio di valutazione degli obiettivi: un criterio « sindacale ». Un obiettivo è valido se è ottenibile immediatamente, all'interno della contrattazione, e naturalmente della lotta, con l'autorità scolastica.

Non importa in che rapporto ponga le masse con l'istituzione, non importa se le unifica sul programma della autonomia operaia, non importa se delinea un terreno d'attacco all'organizzazione borghese dello studio.

Arriviamo così all'obiettivo della « promozione garantita », il quale, per Avanguardia Operaia, è avventurista e mistificatorio.

1) Avventurista perchè sindacalmente non ottenibile.

2) Mistificatorio perchè non attacca realmente le divisioni che la scuola fa in più o meno preparati, in più o meno bravi.

Certo che per chi pone alle masse l'obiettivo del « 5minimo garantito » (o riduzione del ventaglio dei voti che dir si voglia), risulta difficile pensare ad un obiettivo politico, programmatico, unificante.

Noi non crediamo in fantomatici obiettivi « dirompenti », ma questo non significa necessariamente ricadere nel minimalismo rivendicativo, privo di prospettive.

Un obiettivo diventa politico nella misura in cui determina il terreno di scontro, il rapporto tra le lotte e l'istituzione: la lotta per la « promozione garantita », non è una lotta per una scuola che selezioni con moderazione, o su contenuti « di sinistra », ma è una lotta contro la funzione di gerarchizzazione sul mercato del lavoro che questa scuola assolve.

Questo è il punto: la seconda critica che Avanguardia Operaia fa a questo obiettivo, definisce una grossa discriminante tra le nostre linee: dire che è inutile una battaglia per « passare tutti l'anno », in quanto la selezione è già passata precedentemente tra i « più preparati e i meno preparati », significa accettare i criteri sulla base dei quali questa scuola ci divide in « più o meno preparati ».

Sono i criteri della meritocrazia, della disciplina borghese, del controllo.

E sono i criteri cui le masse sono estranee, contro i quali si battono ogni giorno, più o meno coscientemente.

Sono i criteri sulla base dei quali la scuola vive come struttura anti-operaia e anti-studentesca: quelli contro cui lottano operai e studenti, sul programma dell'egualitarismo.

E' su questo terreno di lotta che si costruisce l'unità operai-studenti, non solo nella lotta al governo e nella partecipazione alle manifestazioni operaie.

Ma questa logica, questo programma operaio, con il quale coincidono gli interessi degli studenti estraniati, non può esserci nella linea di Avanguardia Operaia.

Per Avanguardia Operaia questo è solo fumo.

Gli obiettivi devono essere concreti e immediati, senza tante storie.

E' così che la gente finisce a lottare per il « 5 minimo garantito », o per farsi fregare su una parte un po' minore di programma.

Cose che in teoria con la politica non dovrebbero c'entrare, ma che purtroppo c'entrano eccome:

tendono a tamponare e soffocare l'estraneità delle masse all'istituzione, ad illuderle di poter risolvere la loro contraddizione contro questo modo di vivere e di studiare in questa scuola, a evitare che cresca un antagonismo cosciente all'organizzazione borghese dello studio, alla divisione sociale del lavoro, ecc.

Questo è il massimo risultato che viene ottenuto, condito, naturalmente, da tanta ideologia su Lenin, e da tanta « politica generale » su Andreotti.

Chi non vede le masse e non capisce la nuova qualità delle loro lotte, non può fare proposte generali al movimento, può al massimo puntare a rafforzarsi organizzativamente, con una politica settaria fino in fondo: è ovvio, quindi che se due gruppi come il Gruppo Gramsci e Lotta Continua, lavorano in modo unitario sul programma dell'organizzazione dell'estraneità delle masse studentesche all'interno del programma operaio, c'è sotto qualcosa di sporco: nella fattispecie il Gruppo Gramsci è il reggicoda di Lotta Continua.

Noi non ci formalizziamo: non ci sentiamo un grande partito leninista.

A partire dall'obiettivo della promozione garantita, cercheremo di articolare al massimo la campagna contro le bocciature, sia sul terreno degli obiettivi « immediati » (voti e compiti di gruppo), sia su quello del controllo politico di massa sulla selezione (prescrutini).

Sono molte e profonde le nostre divergenze con Lotta Continua, e ci ritorneremo presto, ma questo non toglie che sia possibile e necessario unirsi sul programma di lotta nella scuola. E se su questo programma ci starà pure Avanguardia Operaia, ma ci sembra molto difficile, beh, saremo lieti di reggere pure la sua onorevolissima coda.



Film:

FASCINO DISCRETO

Pare che alcuni compagni abbiano detto che è assurdo parlare di films in un giornale « politico », che questa sarebbe la riprova che il Gramsci è un gruppo poco serio etc. L'occasione è buona per qualche considerazione. La « politica » come l'intendono questi tristi compagni è pari pari quello che hanno tentato d'insegnarci a scuola, con scarso effetto: « nella scuola non si fa politica; nello sport non c'entra la politica; l'arte è una cosa al di sopra di tutto etc. ».

A parte le note idee di Marx, lo stesso Lenin, che pure aveva un programma politico « misero »: « pane, pace, terra e libertà », non arrivò certo a simili fesserie.

Ma soprattutto oggi, nel momento in cui la lotta per il comunismo è essenzialmente *lotta contro questo modo di organizzare la fabbrica, la scuola e quindi la società, contro la divisione sociale del lavoro, una lotta insomma non per stare « meno peggio », ma per poter creare liberamente la propria vita, questi discorsi vanno bene per la pattumeria della storia. E questo senza considerare l'incidenza dei mezzi di comunicazione sulla formazione del consenso di larghi strati del proletariato.*

Ed ancora un'altra considerazione. Proprio le necessità politiche della lotta hanno portato ad un moltiplicarsi di iniziative in questi campi. Sarebbe un discorso lungo, ma accenniamone una parte: che un gruppo di militanti decida di mettere su uno spettacolo o di girare un film è cosa più che positiva. Che però il film o il lavoro teatrale o le canzoni siano sempre e soltanto dedicate alla cronaca delle lotte, o alla didattica spiegazione della necessità di avere un partito rivoluzionario che sia alla debita distanza (in avanti, s'intende) dalle masse, è cosa che annoia un po'. Certo è utile, per far rimbalzare le lotte, proiettare agli inquilini di una casa la cronaca delle battaglie degli inquilini di un'altra casa, ma limitarsi a questo è un po' poco. Lo schema « narrativo », per usare un'espressione un po' inadeguata, ha ancora tutto il suo valore. Per parlare in soldoni: « Quien Sabe? » o « Giù la testa » si avvicinavano, a modo loro, al movimento, divertendo e raggiungendo un gran numero di persone. Basti pensare all'entusiasmo con cui nel 68 veniva accolta la fatidica frase finale che Gian Maria Volontè rivolgeva a un mendicante in « Quien Sabe »: « E tu, con quei soldi, non comprarti pane... compra dinamite!!! ».

Per cui, consci del fatto che giustamente non solo la massa dei proletari ma anche la massa dei compagni va spesso al cinema (finanze permettendo), e ci vanno anche quelli che storcono il naso perché non è « politica », continueremo ad occuparcene, e se qualcuno vuole intervenire sul tema siamo più che favorevoli.

IL FASCINO DISCRETO DELLA BORGHESIA

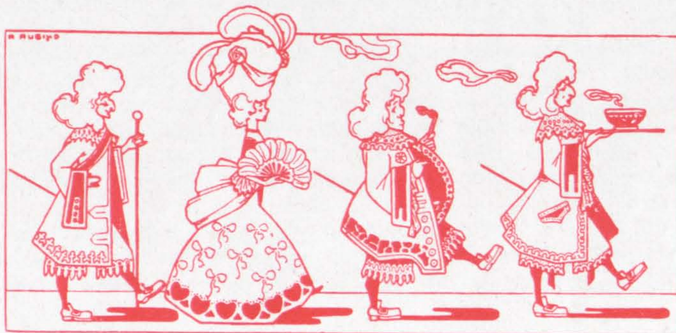
C'erano altri films sui quali volevamo intervenire (Dalla Cina con furore; Trevico-Torino; Anche gli Angeli mangiano fagioli). Magari alcuni erano più « popolari », ma Fascino discreto impone un rapido parere, anche se rispetto a questi è un film più intellettuale.

Perché questa urgente necessità? Perché Fascino discreto è un film geniale, un geniale film anarchico, un geniale film anarchico e surrealista, e dato che a noi piacciono i film, specie se geniali, piacciono gli anarchici geniali (quasi assenti tra i contemporanei, purtroppo), e piacciono i surrealisti, il cocktail è perfetto. La storia è semplice: un gruppo di borghesi si riunisce per mangiare, ma il pranzo è continuamente interrotto. A questa semplice trama si mischiano sogni e racconti dei vari personaggi. Che sia anarchico il film lo si rivela innanzitutto dalla scelta dei protagonisti: è una borghesia buona per i discorsi incendiari del grande anarchico russo dell'ottocento, Kropotkin: militari, trafficanti di droga ammantati di rispettabilità, ambasciatori, donne tipo Elizabeth Arden, vescovi. Manca totalmente quella borghesia « rivoluzionaria » che se ne frega della forma e bada alla sostanza del profitto. Ci troviamo di fronte agli eredi dei baciamani del settecento: tutti i borghesi camminano discretamente, scivolando via con passo felpato sulle ruote di una Cadillac di rappresentanza o su un tappeto persiano. Non a caso la differenza con il « popolo » è condensata da parte di uno dei protagonisti nell'affermazione che il « popolo » non sa come bere un martini, e nella relativa dimostrazione pratica.

Una borghesia come questa è un bersaglio troppo facile, penserà qualcuno. Ma il modo di vita che questa borghesia discreta rappresenta, questa vita soffice e dorata, è, in fondo, ancora adesso uno dei pochi « ideali » che la borghesia stessa è capace di mostrarci. L'altro ideale è quello tecnocratico-efficientistico degli uomini d'affari tipo Mattei o degli astronauti. Ma, ci pare, quest'ideale è un po' in declino dopo le scottature del B 52 e dei Phantom in Vietnam, e l'esplosione della Fiat e della lotta operaia nel mondo, che ha distrutto l'immagine di un capitalismo perfettamente regolato. S'iniziano a sentire gli scricchiolii della crisi. È appunto il genio del vecchio regista anarchico Bunuel, sta nell'avere dissotterrato quell'altro mito, fatto di inchini e sorrisi benevoli per mostrarlo nella sua realtà: un cadavere che cammina. La borghesia, nel film di Bunuel, è disperatamente alla ricerca di cibo, famelica, dedita all'unica occupazione di sopravvivere, facendo l'amore freneticamente e mangiando. Ma dentro è corrosa, è un cadavere. Alcune delle scene più belle del film danno la misura esatta di questa sensazione. C'è lo straordinario sogno di un soldato il quale ha, per l'ennesima volta, interrotto il pasto dei nostri, che racconta della sua visione di una città di morti. Finisce il racconto, il soldato monta in una jeep per le manovre, ed è come se il sogno continuasse: pare ancora un morto che cammina.

Ed in questa fissità vengono fuori i mostri: sogni di cadaveri che resuscitano, sogni di morti che parlano accompagnano sempre il pranzo dei borghesi, che però continuano a sorridere, ad ordinare tazze di te e a non riuscire mai a berne una. Coleridge scrisse un poema intitolato La Ballata del vecchio marinaio, in cui un vecchio trattiene per la manica un giovane invitato ad una festa di nozze. E mentre il rumore della festa chiama il giovane, il vecchio gli racconta la storia della sua nave che rimase giorni e giorni con il suo carico di morti, immobile come una nave dipinta su di un mare dipinto, mentre dal fondo del mare che si disfaceva si formavano creature viscide, fatte di marciume, che circondavano il legno, sotto un sole sempre a picco. Alla fine della storia il giovane se ne va. Ma ormai non è più capace di ascolta l'allegria della festa come prima, è divenuto « più triste e più saggio ». Ma la borghesia di Bunuel non può andare via, è condannata a sentirsi disfare a poco a poco, imputridendo al tempo di minuetto. Forse la scena più bella è proprio quella in cui i borghesi che credevano di trovarsi di fronte a una tavola imbandita scoprono invece di essere parte di una recita, di non avere polli veri sul piatto, ma polli di plastica, di essere degli attori costretti a recitare una parte che si ripete all'infinito, con gli spettatori che li fischiano senza pietà. Perché in fondo, per dirla con le parole di un altro geniale e rivoluzionario (non capita spesso di trovare scrittori che devolvono tutti i soldi di un ricco prëmio a gruppi di sinistra) scrittore fantastico dei nostri tempi: « le stirpi condannate a cent'anni di solitudine non avevano una seconda opportunità sulla terra ». (Marquez, Cent'anni di solitudine).

C'è un'immagine che appare ad intervalli: il gruppo dei borghesi è su una strada di campagna e marcia, un po' disfatto. Sembra una marcia senza fine. Ma è un'illusione: basta osservare i punti (un palazzo, un lampione) davanti a cui la borghesia passa, per rendersi conto che non si tratta di una marcia: è un passeggio in un corridoio chiuso, avanti e indietro, nell'attesa che qualche automobile di passaggio li spazzi via. Prima o poi arriverà.



IL BRODO DEL RE

SIAMO UOMINI O CAPORALI?

È proprio vero che dal punto di vista ideologico il primo insegnamento impartito dall'addestramento militare è quello dell'obbedienza? O in altri termini: l'esercito funziona ancora come educazione alla disciplina sociale e alla subordinazione? Rispondere no a queste domande sarebbe ovviamente stupido, ma altrettanto ingenuo sarebbe non accorgersi che l'idea dell'ossequio servile alla gerarchia è ormai più bucata d'un Emmenthal svizzero.

Lo sviluppo sociale l'ha scalzata: l'idea dell'autorità come attributo apriori, indipendente da un consenso cioè da un qualsivoglia « riconoscimento », non sta più in piedi. Ai soldati questo è chiarissimo: mentre un tempo la risposta agli ordini immotivati (tutti gli ordini lo sono) era costituita da una remissività densa di frustrazione, che talvolta poteva diventare rabbia inconsulta (con le conseguenti botte al superiore), oggi invece la risposta è generalmente l'indifferenza (quando è possibile) che mostra come l'ordine non sia più credibile, oppure è (quando indifferenti non si può restare) un tentativo di reazione organizzata, cioè il rendere partecipi gli altri della propria esperienza perché essa e la necessaria « risposta » siano un fatto collettivo.

E' per questo che la lotta contro l'ideologia dell'obbedienza sta conseguendo un po' dovunque notevoli successi: spesso si riesce anche a rovesciare contro l'esercito tutta la struttura repressiva dei gavettoni, dell'isolamento psicologico, dei « dispetti ». Ci si serve di questi mezzi non più a danno delle reclute, degli indifesi, di chi non obbedisce, ma a danno di chi fa il lecca, di chi obbedisce troppo per « distinguersi » dai compagni.

Ma l'ideologia dell'obbedienza ha un suo « contrario » ben più pericoloso anche perché della crisi dell'obbedienza l'esercito è ben consapevole e cerca di incanalarla. Così: Non ti piace obbedire? Impara a comandare, cioè entra nel meccanismo da « protagonista » (o meglio credendoti tale).

E' proprio su questo punto che s'incentra tutta la propaganda per il reclutamento di nuovi quadri: « L'Esercito farà di te un tecnico e un comandante ». La vecchia mitologia del militare come servitore della Nazione esiste ormai solo nei discorsi dei Generali: a livello sociale l'esercito fa invece affidamento sull'idea di comando associata a quella di specializzazionte tecnica.

Sarebbe interessante vedere come si sostanzia questa idea nelle scuole Sottoufficiali dove (come dice la propaganda) si « mira a trasformare il giovane, in possesso di adeguate doti fisiche, morali ed intellettuali, in un sottoufficiale di salde doti di carattere e di solide basi culturali, tali da consentirgli di svolgere i compiti di comando ed impiegare i mezzi tecnici ed i ritrovati sempre più nuovi che la scienza rende disponibili ». In queste scuole chi scrive non ci ha messo il naso, però forse un'idea dei principi base del corso di formazione ce la si può fare anche sulla base di quanto è insegnato nelle scuole ACS, nelle quali le reclute sono avviate a diventare caporali, caporalmaggiori e più tardi sergenti. Qui il naso ce l'abbiamo messo e qualche esempio si può farlo.

LA NEUTRALITA' DELLA TECNICA

Con l'addestramento all'uso delle armi si comincia a istillare l'idea che ciò che importa è il funzionamento corretto del mezzo tecnico arma. L'uso è semplicemente un banale modo d'esistere del mezzo tecnico. Tutto ciò è chiarissimo nei films addestrativi della NATO. Tre quarti del film-tipo è dedicato alla spiegazione ad es. della tecnica di puntamento dell'arma; ci si concentra sul modo corretto di allineare il mirino facendo uso anche di pezzi di legno, raffigurazioni cioè abbastanza astratte del fucile. Poi gradatamente il film arriva alle ultime scene. Il giusto puntamento è stato mostrato tante e tante volte che ormai negli occhi c'è solo quello: si fa poco caso al fatto che sullo sfondo corrono degli omini gialli con gli occhi a mandorla inesorabilmente abbattuti dalla... giusta diposizione del mirino. Una scena è esemplare: si vede un caporale che addestra una recluta al tiro: prima col pezzo di legno poi col fucile su bersaglio fisso, poi su bersaglio mobile, infine su bersaglio umano. La recluta è tutta concentrata sul corretto uso del fucile. Nel frattempo il fucile ovviamente uccide, anzi massacra decine di « nemici » indifesi in una spianata. A tiri esauriti, la recluta guarda il campo, quindi il caporale; i due sorridono, si strizzano l'occhio e alzano il pollice: bene! hai imparato a usare il fucile. Il compito del caporale è in questo caso quello di richiedere e ottenere la massima concentrazione della recluta sulla tecnica del tiro e sull'arma e non farla pensare minimamente alla realtà umana che sta davanti al mirino. La tecnica è neutrale (anche se il nemico, per ora, è giallo), il fine è il corretto uso del mezzo tecnico: il resto non sei tu che lo fai, è il mezzo, è l'arma... tu non c'entri, tu ti limiti a metterla correttamente in azione.

Il discorso fa inorridire? Beh! si provi a sostituire al fucile il registro e s'impari a inorridire egualmente! Anche qui la funzione sociale dell'educazione al caporalato è evidente: si pensi all'insegnante tutto innamorato delle sue regolette grammaticali che deve far apprendere, degli « strumenti culturali » che deve trasmettere. Lui fa il suo dovere — dice — non è mica colpa sua se il « programma » è fatto in un certo modo. Dunque un caporale anche lui. Non spara sui gialli, ma boccia o manda i ragazzini alle differenziali. E' giusto chiamare massacro anche questo.

LE DONNE SONO UN ALTRO MONDO

Altro insegnamento che si radica nella psicologia della recluta riguarda le donne. Anzitutto faccio notare che la grande maggioranza delle reclute giunge in servizio senza aver sperimentato alcun rapporto affettivo stabile fuori dalla cerchia famigliare, i più hanno fatto l'amore pochissime volte e molti sono tuttora vergini. Quello che in servizio gli insegnano sulle donne è dunque decisivo perché poi essi assumano il caratteristico atteggiamento « maschile ». Riguardo alle donne non c'è distinzione: con loro sono tutti caporali e tutti debbono imparare ad esserlo. Anzitutto la donna è talmente diversa, s'adatta così poco al modello d'individuo proposto nell'addestramento (come d'altronde in tutta la vita sociale), da sembrare subito un essere « alieno »: il primo nemico. In quanto tale è anche il primo essere contro cui dirigere la propria aggressività. Altro che bromuro! Nelle scuole in cui esiste il cinema interno, si proiettano (dopo il rancio serale) films porno, molti dei quali importati dall'America e dal Giappone e neppure in circolazione nei normali circuiti. Films pieni di torture e scopate dall'inizio alla fine. Il militare impara a considerare la donna come un paio di tette e un sedere. D'altra parte l'immagine femminile gli appare come un incubo. Questo è manifesto nelle scritte e disegni sui cessi. Se non mancano scritte contro la disciplina, l'obbedienza ecc., le scritte riguardanti le donne sono unanimi. Nei disegni poi, da gabinetto psichiatrico, appaiono raffigurate come demoni pelosi e sbracati, salivanti e urlanti: « Lo voglio tutto! » (dove non s'allude certo al libro di Balestrini). Insomma sulla donna si può sfogare ogni aggressività, violenza, porcume, ma è lei ad essere raffigurata come aggressiva, violenta e porca.

Insomma due esempi significativi tra i tanti che si potrebbero fare: da questi però risulta particolarmente chiaro che nell'idea di comando (complementare ma ben più seducente di quella d'obbedienza) sono riassunti aspetti ideologici fondamentali della cultura dominante. Qui non si tratta più d'un repertorio ideale di « corpo », magari residuato bellico. E allora per un'iniziativa di lotta occorre anche andare ben oltre il limite del discorso democratico-borghese o pacifista. Ciò di cui s'ha bisogno è d'un discorso rivoluzionario complessivo che sappia chiarire la natura della tecnica senza limitarsi alla questione dell'uso delle armi, che sappia demistificare l'ideologia della specializzazione come prestigio (professionalità) senza limitarsi agli aspetti grotteschi della pseudoscientificità militare, che sappia porre al centro la questione della donna non come problema dell'isolamento del « povero soldato » ma come momento di sviluppo del movimento di massa contro l'ideologia del virilismo e la fallocrazia.

LETTERA APERTA DI UNA DONNA A TUTTE LE DONNE

A 17 anni filavo con un ragazzo e non mi pareva sbagliato fare l'amore con lui. Della pillola o cose simili, in un piccolo paese di campagna, come il mio se ne parla poco anche adesso; figurarsi 8 anni fa... Così è successo che rimasi incinta. Che fare? Sposarmi? Ma « l'altro » chi lo aveva più visto? E allora dovevo tenermi questo figlio da sola? Mi rendevo conto, forse inconsciamente, che avere un figlio vuol dire precludersi molte possibilità di avere una « vita sociale », a maggior ragione se questo figlio te lo devi allevare e curare tutto da sola; senza contare che sarei stata per tutti « una povera ragazza madre ».

Ma se anche avessi voluto sposarmi o tenermi il figlio, come avrei fatto? Oggi avere un figlio costa un mucchio di soldi. Io non ero certo in grado a 17 anni e senza lavoro di potermelo permettere.

Decisi di abortire, con soldi presi a prestito e in condizioni da macello (dalla mammana sul tavolo da cucina).

Credevo che il mio incubo fosse finito e l'ho creduto per un po' di tempo, finché, a causa di avvenimenti troppo lunghi da raccontare qui, mi salta fuori questa denuncia per aborto!

Nel frattempo mi ero sposata; avevo avuto una bambina; mi ero separata da mio marito. Lavoravo e vivevo con la bambina.

Quando però si è saputo che sarei stata processata per aborto sono stata licenziata in tronco, inutile dirlo, a lavorare non mi ha preso più nessuno.

Ho dovuto tornare dai miei genitori che mi danno da mangiare e da dormire in cambio del mio lavoro in casa.

Ora ho capito che tutto quanto mi è capitato non è una mia disgrazia personale. Tutte noi donne ci troviamo da sempre in condizione di non poter decidere se e quando vogliamo fare i figli

Penso che sia ora che noi stesse, in prima persona, cominciamo a darci da fare per cambiare questo stato di cose. Perciò ho deciso di pubblicizzare al massimo il mio processo, perché non si tratta di un processo solo contro di me, ma contro la libertà di tutte le donne di poter decidere di loro stesse!

GIGLIOLA

Le contraddizioni che comporta l'essere donna, Gigliola le ha vissute e le vive quasi tutte sulla sua pelle. Ribellarsi alle regole di questa società ha voluto dire essere fregata! Gigliola non ha commesso nessuna colpa per essere giudicata da uomini che rappresentano quel potere contro cui costa caro rivoltarsi.

HA SOLO RIVENDICATO IL DIRITTO DI ESSERE LEI A DECIDERE DELLA PROPRIA VITA E DEL PROPRIO CORPO!!! Non è colpevole; per questo sarà lei al processo che accuserà **quelli che proibendoci di abortire ci costringono materialmente a farlo:** STATO, CHIESA, PADRONI!!!

TRASFORMIAMO IL PROCESSO
IN UN ATTO DI ACCUSA
CONTRO QUESTA SOCIETA'

Manifestazione lunedì 4 giugno (giorno precedente il processo), alle ore 18 a Padova, piazza Cavour.

Movimento femminista